

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2014 / n. 3

Maggio-Giugno

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLI - n. 3 (210)

Maggio-Giugno 2014

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
Fax (06) 5806877
E-mail: curiagen@oadnet.org
Sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM)
Tel. 06.5896345
Fax 06.5806877
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Editoriale

La vera grandezza 3 P. Luigi Pingelli

Esposizione sul salmo 115 (116)

Un servo buono, colpito dalle
avversità, conferma la sua fede in
Dio e gli offre il sacrificio della lode 5 P. Gabriele Ferlisi

Antologia Agostiniana

Sulle eresie 9 P. Eugenio Cavallari

Christus facti sumus 18 Luigi Fontana Giusti

Magistero e vita della Chiesa

Alle sorgenti della fede:
Gesù di Nazaret (XII) 20 P. Angelo Grandi

Temi di Liturgia

La Santa Messa celebrata
da s. Agostino 23 P. Lorivaldo do
Nascimento

Dalla clausura

Eccomi, Signore, 27 Sr. M. Giacomina
e Sr. M. Laura

Una proposta di riflessione biblico-agostiniana

L'antico serpente 31 P. Leandro Nandi

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro e dal chiostro 36 P. Angelo Grande

LA VERA GRANDEZZA

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Parlare di *grandezza* nel mondo di oggi rasenta spesso il rischio di perdersi nel labirinto della confusione: tante sono le variabili che possono allontanare il nostro pensiero dal significato autentico e genuino della parola per cui facilmente ci sfugge l'orizzonte di una corretta valutazione.

In effetti ciò che noi intendiamo con la parola *grandezza* ha una vasta estensione di significati, sia in rapporto al concetto di misura visto in relazione alle proporzioni volumetriche di una entità fisica che nei confronti di un concetto di valore o di stima di cose e soprattutto di persone.

La riflessione che mi accingo a proporre in questo Editoriale si riferisce ovviamente alla grandezza morale, ossia alla valutazione valoriale della persona in generale. E questo, non tanto per la sua posizione sociale, politica, economica e culturale, ma soprattutto in riferimento a ciò che determina il valore specifico di uno stato, di un ruolo o meglio di una percezione coscienziosa di se stesso e da parte del mondo circostante.

Per approfondire il discorso mi piace riportare una brevissima ed eloquente novella giapponese che parla di uno spaccapietre: "Mentre i pezzi si staccavano, Yamatsumi si piegò e vide di lontano un uomo che, battendo con la mazza e il martello, faceva tanti blocchi e li accatastava l'uno sull'altro. *Chi è quel piccolo essere che osa dilaniarmi brano a brano? Voglio essere io quell'uomo!* E Yamatsumi tornò ad essere lo spaccapietre di un tempo, ma finalmente felice e contento".

Ho riportato la conclusione di questa novella e per capirne il significato bisogna precisare che lo spaccapietre Yamatsumi, dopo varie trasformazioni ottenute in ossequio ai suoi sogni e desideri e conseguenti delusioni, si ritrova ad essere una montagna. Compie così la sua ultima esperienza che gli apre gli occhi e gli fa avvertire che in fondo in fondo la vera grandezza consiste nell'essere se stesso e nel capirne il valore in rapporto a tutta la realtà.

La novella ha un forte sapore metaforico che ci aiuta a guardare in profondità la complessa frontiera della vita poiché ogni vera grandezza ha una sua tessera ben definita che va a comporre uno splendido mosaico rivelatore non di una grandezza unica, ma di grandezze composite. Allora risulta che non possiamo parlare di una grandezza assoluta, a meno che non ci riferiamo alla sfera trascendente, ma di grandezze confezionate come abiti su misura. Ogni persona, quindi, ha una sua

grandezza che lo contraddistingue nella sua specificità o una sua piccolezza determinata da inadeguatezze che la comprimono. Se vogliamo usare un'altra figura, esistono varie scale di grandezza, che non collimano per la quota di elevazione indistinta, ma per la quota commisurata a variabili di fatto espresse da tante situazioni e compiti personali.

La grandezza morale non è una misura omologabile in ogni caso a un valore univoco, anche se in una visione globale avvertiamo un comune denominatore che ci sorprende positivamente e ci permette di contemplare panorami stupendi, ma diversi.

Ognuno staziona o gravita nella propria orbita di grandezza nella piena consapevolezza di non essere in tutto e per tutto uguale all'altro, e questo per ragioni particolari, per struttura psichica, per cultura, per sensibilità, per formazione e per tante altre varianti disseminate nei solchi della vita.

Lo spaccapietre Yamatsumi è la figura allegorica di questa grandezza che si riveste delle sue specifiche prerogative per cui diventa finalmente fonte di felicità e di gratificazione: ogni persona, a suo modo, è Yamatsumi e scopre l'habitat dove realizzare la propria grandezza e la propria gioia. Tuttavia questa grandezza tipica e singolare diventa l'emblema di ogni grandezza che, nell'ambito del proprio tessuto esistenziale, ogni persona è chiamata a vivere con profonda consapevolezza e responsabilità. □

«Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te. Concedimi, Signore, di conoscere e capire se si deve prima invocarti o lodarti, prima conoscere oppure invocare»

(S. Agostino, *Confessioni*, 1,1,1)

UN SERVO BUONO, COLPITO DALLE AVVERSITÀ, CONFERMA LA SUA FEDE IN DIO E GLI OFFRE IL SACRIFICIO DELLA LODE

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Questo salmo 115, nella Volgata, è distinto dal salmo 114; invece nel testo ebraico, a motivo dell'unità di contenuto e di stile, forma con il salmo 114 un unico salmo. Il salmista descrive alcune avversità che lo mettono seriamente alla prova e l'aiuto della grazia che gli permette di reagire, di confermare la sua fede nel Signore fino a dimostrarsi disposto a bere il calice della passione.

Il commento di S. Agostino si presenta anche qui come una profonda lezione di vita spirituale sulla dinamica dei sentimenti dell'animo davanti alle avversità della vita. Le reazioni immediate possono essere di grande sconforto, ma se si reagisce confermando la propria fede nel Signore e ci si rende docili alla sua grazia, tutto può volgersi in bene.

I. NELLE AVVERSITÀ IL SALMISTA CONFERMA LA SUA FEDE A DIO, IL SOLO VERACE

1. *Chi prega questo salmo? È un servo buono e fedele nel servizio di Dio; un servo che, pur afflitto da tante avversità, non viene meno nella sua fede in Dio (cf 115,2), anzi trova il modo di intensificarla.*

2. *Da quali avversità è afflitto il salmista. La prima avversità è quella di sentirsi colto da un grande sconforto che lo induce a gridare: "Sono troppo infelice". La seconda avversità è lo sgomento davanti alla doppiezza umana che lo fa gridare: "ogni uomo è inganno". Ambedue queste avversità avrebbero potuto portare il salmista sulla soglia della disperazione; e invece lo inducono a purificare e confermare la sua fede nel Signore.*

3. *"Ho creduto anche quando dicevo: 'Sono troppo infelice'". Ecco come reagisce il salmista allo sconforto: continua a credere. Soffre ma non perde la fede. La forza di questa adesione di fede risalta meglio nel testo della Volgata – quello che aveva*

Agostino – che recita così: “Io ho creduto e per questo ho parlato”. Osserva il Santo: Il salmista «non dice: Io ho creduto e parlato; ma afferma d'aver parlato proprio per il fatto di aver creduto. All'atto stesso di credere egli si rese conto del premio che poteva sperare se avesse parlato e della pena che doveva temere se avesse taciuto. Dice: “Ho creduto e per questo ho parlato”» (115,2). E si è comportato così proprio mentre si sentiva angosciato o, secondo il testo della Volgata, veniva umiliato dagli avversari (cf 115,2).

4. *“Ho detto con sgomento: ‘Ogni uomo è inganno’”*. Anche nel vivo dello sgomento per la doppiezza che c'è nell'uomo, il salmista – commenta Agostino – non si lascia travolgere dal pessimismo, ma continua a riporre la propria fiducia in Dio, il solo verace, che considera gli uomini “dèi e figli dell'Altissimo”. Sì, l'uomo è di per se stesso menzognero e non offre motivi per meritare fiducia, ma Dio gli dà la capacità di divenire verace, a una condizione: che si lasci raggiungere dalla grazia di Dio e accetti di mantenersi soggetto a Lui, il solo verace (cf 115,3). Commenta S. Agostino: Dio «consola gli umili e li riempie non solamente di fede perché abbiano a credere nella verità, ma anche di coraggio perché la predichino» (115,3). E più avanti prosegue: Dio «non abbandona l'umana fragilità: quella fragilità per timore della quale [il salmista] aveva sopra affermato che “ogni uomo è mentitore”. Egli sa che Dio consola gli umili e colma i paurosi con lo spirito del coraggio, facendone rivivere il cuore anche quando sembrava già bell'e morto. Nello stesso tempo egli [Dio] impedisce che ripongano la fiducia in se stessi ma li fa sperare in colui che risuscita i morti e rende eloquenti le lingue infantili» (115,4). Questa è l'esperienza bellissima che fa il salmista, e con lui tutta la religiosissima schiera dei testimoni della fede: Dio non è semplicemente il solo verace: è anche misericordioso che viene incontro all'uomo per salvarlo.

II. IL SALMISTA, RICONSCENTE, OFFRE A DIO IL SACRIFICIO DI LODE

1. *Come ricambiare a Dio i gesti della sua misericordia?* Questa domanda sorge spontanea nell'animo del salmista mentre ripensa a tutte queste cose e osserva come la grazia divina gli venga benevolmente incontro rasserenandolo e rendendolo veritiero. Prima aveva sentenziato: “Nel mio spavento io ho detto: ogni uomo è mentitore”, ora dice: “Cosa potrò io rendere al Signore per tutti i benefici che egli mi ha resi?”» (115,4). La risposta è immediata: attingendo ai doni stessi che Dio gli ha elargito gratuitamente (cf 115,4). «Il salmista cerca qualcosa da rendere al Signore ma non lo trova, se non fra quelle cose che il Signore stesso gli ha donate» (115,5).

2. *Offrirò il calice della salvezza.* E come prima cosa il salmista sceglie di prendere il calice della salvezza. Non dice un qualunque calice, ma quello del Signore che lui stesso gli mette tra le mani. Per calice del Signore s'intende il suo sacrificio redentivo. Quindi il salmista, con la forza che riceve dalla grazia, si dice disposto a par-

tecipare al sacrificio del Signore, a imitarlo nella sofferenza, a vedere le proprie sofferenze in maniera positiva, ricche di valore perché vissute insieme a quelle del Signore. «Con ragione, dunque, è “preziosa al cospetto del Signore la morte dei suoi santi”. Col suo sangue, sparso antecedentemente per la salvezza dei suoi servi, il Signore ne riscattò la morte; sicché adesso questi suoi servi non hanno più da temere di versare il loro sangue per il nome del Signore. Tanto più che un tal gesto non torna a vantaggio del Signore, ma a loro proprio vantaggio» (115,5).

3. *“Sì, io sono tuo servo”*. Inoltre il salmista ama dichiararsi servo, divenuto titolo di gloria ed espressione di libertà dei veri cristiani. «Ogni uomo è figlio della schiava del Signore, in quanto ogni creatura è soggetta al suo Creatore e deve prestare un ossequio di autentico servizio a chi verissimamente le è signore. Quando gli presta questo servizio ottiene la libertà; riceve cioè dal Signore la grazia di poterlo servire non per forza ma per scelta volontaria» (115,6).

4. *“Sono figlio della tua ancella”*. Non basta essere servo, ma occorre essere e professarsi “figlio della tua ancella”, ossia figlio della Chiesa, e il salmista ama dichiararsi tale. «Un uomo siffatto – commenta Agostino – è figlio della Gerusalemme celeste, la città superna, che è libera ed è la madre di noi tutti» (115,6). «Dica dunque a Dio questo suo servo: Molti si dànno il nome di martiri e di servi tuoi, o Signore, perché hanno il tuo nome; appartenendo però a varie eresie e errori ed essendo fuori della tua Chiesa, tutti costoro non sono figli della tua serva; io invece “sono e tuo servo e figlio della tua serva” (115,6).

5. *Renderò al Signore i miei voti*. Ripetendo concetti già espressi, il salmista rinnova il suo stupore davanti all’azione di Dio che gli è venuto incontro spezzando le sue catene e inoltre ribadisce la volontà di offrire a Dio i propri voti. «Quali voti...? quali vittime...? quale incenso? quale olocausto?... Offrirò a te un sacrificio di lode» (115,8). Cos’è questo sacrificio di lode? La risposta è geniale e impegnativa: se stesso! «In realtà – commenta Agostino – chi con retto giudizio pensa alla vittima da consacrare al Signore e al voto da sciogliere in suo onore, non ha che se stesso da offrire e da rendere. Questo è ciò che si esige da lui, ciò che si deve a Dio. Guardata la moneta, il Signore disse: Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. Come a Cesare è da darsi [ciò che porta.] la sua immagine, così è da darsi a Dio ciò che è immagine di Dio» (115,8).

6. *“Davanti a tutto il suo popolo, negli atri della casa del Signore”*. È interessante questa apertura universale del salmista, sottolineata con vigore da S. Agostino. Il salmista vuole offrire al Signore il sacrificio di lode non privatamente in un luogo isolato e chiuso, ma apertamente davanti al mondo intero, nella pace della Chiesa. Così infatti il Santo spiega i termini usati dal salmista: ancella, atri, casa, popolo, madre, Gerusalemme: «Chi poi ricorda di essere non solo servo di Dio ma anche figlio della sua serva, riconosce anche il luogo dove ha da sciogliere i suoi voti, uniformandosi a Cristo mediante la partecipazione al calice della salvezza. Dice: “Negli atri della casa del Signore”. Casa di Dio e serva di Dio sono la stessa cosa; e chi è la

casa di Dio se non la totalità del suo popolo? Sicché a ragione soggiunge: “Alla presenza di tutto il suo popolo”; e finalmente eccolo nominare espressamente la madre. Cos'altro infatti è il popolo di Dio se non quanto è descritto nelle parole successive: “In mezzo a te, o Gerusalemme”? Infatti l'offerta che si presenta a Dio è a lui gradita se è un'offerta di pace e gli si presenta nella pace. Al contrario, coloro che non vogliono essere figli di quella serva [che è la Chiesa], amano la guerra e non la pace. A questo punto si potrebbe pensare (da qualcuno almeno) che per atri della casa del Signore e per totalità del suo popolo si debbano intendere piuttosto i Giudei. Il salmo infatti termina con le parole: In mezzo a te, o Gerusalemme, e questo nome di Gerusalemme costituisce il vanto degli Israeliti secondo la carne. Per escludere una simile interpretazione, vogliate ascoltare il salmo che segue, costituito da quattro soli versetti» (115,9).

MESSAGGIO DEL SALMO

L'altalena dei sentimenti del salmista dinanzi alle avversità della vita riflette esattamente la nostra. Anche per noi quanti momenti di sconforto! Quanta ribellione nell'animo davanti alla doppiezza e alla dilagante ipocrisia che intacca le relazioni umane! E purtroppo quanti cedimenti che fanno piombare nella depressione più grave e nella disperazione! Ma insieme quanta gioia e forza morale nell'animo di quanti, aprendosi all'azione della grazia, riconfermano la propria adesione di fede e accettano di farsi condurre dal Signore! La situazione si ribalta e dove prima non si intravedeva un cammino sereno, ora si vede tutto luminoso e gioioso. Il cuore non si ingretisce, ma si apre; le avversità diventano occasione di una più intima e feconda partecipazione al sacrificio redentivo di Cristo, disposti a bere con lui il calice della salvezza. □

«Le tue opere ti lodano affinché ti amiamo, e noi ti amiamo affinché ti lodino le tue opere. Esse hanno inizio e fine nel tempo, ascesa e tramonto, progresso e regresso, bellezza e difetto. Hanno dunque via via il loro mattino e la loro sera, ora occulti, ora evidenti. Dal nulla da te non di te furono create; non da una qualche materia non tua e preesistente, ma da una creata, ossia da te creata con loro e portata dall'infermità alla forma senza alcun intervallo di tempo. La materia del cielo e della terra è infatti altra cosa dall'aspetto del cielo e della terra. La materia deriva dal nulla assoluto, l'aspetto del mondo invece dalla materia informe. Eppure furono due operazioni simultanee, la forma successe alla materia senza l'interstizio di alcun ritardo»

(S. Agostino, Confessioni, 13,33,48)

SULLE ERESIE

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Fra le opere di Agostino non poteva mancare un catalogo critico di tutte le eresie, che nel corso di quattro secoli avevano insidiato la verità e l'unità cattolica. Agostino compone il De haeresibus su richiesta del diacono e futuro vescovo cartaginese Quodvultdeus, utilizzando i contributi di altri autori (Giustino, Ireneo, Teodoro, Epifanio, Filastro, Pseudo-Girolamo). L'opera, iniziata fra il 428-429, è rimasta incompiuta nella seconda parte a causa della morte di Agostino (28 agosto 430). Sono elencate ottantotto eresie (più altre tre in Appendice), alle quali Agostino dedica un succinto commento, eccettuate alcune su cui ha scritto molto perché hanno particolarmente influenzato la sua vita e la storia della Chiesa: manichei, donatisti, pelagiani. Particolarmente interessante è l'intenzione di Agostino, annunciata nella prefazione, di comporre un'opera, grazie alla quale poter evitare ogni eresia o poterla giu-

dicare rettamente qualora sia già apparsa. Purtroppo questo lavoro non è stato più realizzato; quindi non resta che consultare molti testi sull'argomento in diverse opere. La distinzione agostiniana fra scisma (recens congregationis dissensio) ed eresia (schisma inveteratum) non esclude che vi possa essere una certa separazione dall'insieme dei cristiani per certi disaccordi di opinioni, ma non per eresie. Quando invece lo scisma è 'inveteratum' a causa dell'ostinazione degli animi, non può non essere eresia. L'eresia è un'altra cosa dal semplice errore: un conto è affermare cose diverse, un'altra cosa è affermare cose avverse e contrarie. Cf. De bapt. 4, 16, 23; De gen. ad litt. 7, 9, 13; De an. et eius or. 3, 15, 23; De civ. Dei 18, 51, Ctr. Cresc. 2, 7, 9. Nell'antologia riferiamo sulle eresie che maggiormente hanno influenzato la storia del dogma cattolico.

Gli Gnostici

Si vantano di essere chiamati così per la superiorità della loro scienza, mentre sono soltanto più vanitosi e turpi degli altri. In ogni caso vengono chiamati in varie zone in modi differenti: Borboriti ('immondi'), a causa delle indicibili oscenità che si dice perpetrino nei loro riti misterici. Alcuni ritengono che derivino dai Nicolaiti, altri da Carpocrate. Tramandano dottrine colme delle più ardite fantasticherie. Affermano che la sostanza delle anime è di natura divina, e, in conformità a questi loro errori, descrivono l'infusione di esse nei corpi e il loro ritorno a Dio. Affermano l'esistenza di un dio buono e quella di un dio cattivo (6).

I Catari

Si sono dati questo nome di 'puri' alludendo, in modo detestabile e colmo di superbia, alla loro impeccabilità. Non ammettono le seconde nozze, non concedono la possibilità della penitenza per ottenere il perdono. In questo seguono l'eretico Novato, quindi sono chiamati anche *Novaziani* (38).

I Sabelliani

Si dice che abbiano avuto origine da Noeto; alcuni infatti sostengono che Sabellio fu suo discepolo e il più noto assertore dell'eresia. Alcuni li chiamano anche Prasseani, da Prassea, ma avrebbero potuto chiamarli anche Ermogeniani, da Ermogene: costoro infatti professano la stessa dottrina e si sa che sono stati in Africa. I Sabelliani sostengono che il Padre ha patito, sì da essere denominati più frequentemente Patripassiani che Sabelliani. Altri invece fra loro affermano che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono una stessa persona (41).

Gli Origeniani

Essi derivano da un certo Origene, che però non è quello noto a tutti. Ach'essi sono dediti ad azioni turpi e ignominiose. Gli altri Origeniani, sono seguaci del trattatista Adamanzio. Costoro respingono la resurrezione dei morti, professano che Cristo è un ente creato e così pure lo Spirito Santo, interpretano allegoricamente il paradiso, i cieli e tutti gli altri testi biblici. Questo è quanto dice Epifanio. Altri invece lo difendono sostenendo che lui ha insegnato che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un'unica e medesima sostanza e non ha mai contestato la risurrezione dei morti. Chi ha letto veramente le sue opere gli contesta anche questi errori e altri molto gravi sulla dottrina della purificazione, della liberazione e del ritorno, dopo un lungo intervallo, di tutte le creature razionali alle medesime colpe. Ora, quale cristiano cattolico, dotto o ignorante, non proverebbe orrore dinnanzi a ciò che Origene chiama purificazione dai mali? Secondo lui, anche coloro che muoiono dopo una vita colma di scelleratezze, crimini e sacrilegi, nonché lo stesso satana con i suoi angeli, sebbene dopo un lunghissimo periodo di tempo, saranno restituiti redenti e liberi al Regno di Dio e della luce. Poi però, dopo un lunghissimo lasso di tempo, tutti quelli che erano stati liberati torneranno a cadere negli stessi peccati. E questo alternarsi di beatitudine e perdizione della creatura razionale vi è sempre stato e sempre vi sarà. Su questa dottrina empia, del tutto infondata, ho disputato con grandissima cura nei Libri *La città di Dio*, polemizzando contro quei filosofi, dai quali Origene apprese codeste sue affermazioni (43).

I Manichei

Essi trassero origine da un persiano di nome Mani. I suoi discepoli, quando diedero inizio alla predicazione in Grecia della sua folle dottrina, preferirono chiamarlo Manicheo, per evitare l'omonimia con il termine greco che indica la pazzia. Altri raddoppiarono la "N" e lo chiamarono Mannicheo, come se egli fosse il lar-

gitore della manna. Costui ha congiunto due principi diversi e contrari, eterni e coeterni, sentenziando l'esistenza di due nature o sostanze: quella del bene e quella del male. La lotta e la mescolanza vicendevole di queste due sostanze, fino alla separazione del bene dal male, e la dannazione eterna del bene che non si sarà potuto separare dal male sono le dottrine principali che costoro professano. In conseguenza, sono costretti a dire che le anime buone sono di quella natura che è propria di Dio: esse devono venir liberate dalla mescolanza che hanno con le anime cattive, cioè di natura contraria. Il mondo fu creato dalla natura buona di Dio, ma fu costituito di una mistura di bene e male che si originò quando queste due nature presero a combattersi. Non solo le potenze di Dio eseguono la purificazione e la liberazione del bene dal male nel mondo e dai suoi elementi, ma la compiono anche i loro Eletti per mezzo degli alimenti che mangiano. Infatti ritengono che negli alimenti, come lo è nel mondo, si trova mescolata la sostanza di Dio, quindi essa viene liberata dentro i loro Eletti in virtù di quel genere di vita, che li rende più santi e pregiati dei loro Uditori. Infatti questi eretici hanno voluto che la loro chiesa fosse formata da queste due categorie: gli Eletti e gli Uditori (46, 5).

Essi ritengono che negli altri uomini, e perfino nei loro stessi Uditori, la parte della sostanza buona e divina, trattenuta nei cibi e nelle bevande, mescolata e legata ad essi, è imprigionata più strettamente e con maggior inquinamento; ciò vale soprattutto per le persone che generano figli. Tutte le porzioni di luce, liberate in qualsiasi parte del mondo, sono quindi restituite al regno di Dio, come alla propria sede, per mezzo di certe navi, che sono la luna e il sole, formate da pura sostanza di Dio (46, 6).

E' sostanza di Dio anche la luce fisica che viene a contatto con gli occhi degli esseri animati mortali, e quella di tutti gli altri corpi luminosi, dove è trattenuta dalla mescolanza [con il male] e, quindi, deve essere liberata. Attribuiscono i cinque elementi, ognuno dei quali generò un suo proprio principe, alla stirpe delle tenebre, e danno loro i seguenti nomi: fumo, tenebre, fuoco, acqua, vento. Nel fumo sono nati gli animali bipedi, dai quali traggono origine gli uomini; nelle tenebre i serpenti, nel fuoco i quadrupedi, nell'acqua gli animali natanti, nel vento i volatili. Per debellare questi cinque elementi cattivi sarebbero stati mandati dal regno e dalla sostanza di Dio altri cinque elementi, e, nella guerra che ne seguì, si sarebbero mescolati l'aria al fumo, la luce alle tenebre, il fuoco buono al fuoco cattivo, il vento buono al vento cattivo (46, 7).

Costoro non mangiano alcuna sorta di carne, ritenendo che la divina sostanza sia fuggita da tutto ciò che è morto o ucciso, e vi siano rimaste quelle quantità e qualità, che non meritano più di essere purgate nella pancia degli Eletti. Neppure prendono mai uova, come se anche queste cessassero di vivere al momento della rottura, né si debbano assolutamente mangiare corpi morti, e della carne rimanga in vita soltanto quella parte che viene assorbita dalla farina, così che non possa morire. Non fanno uso nemmeno del latte, nonostante che questo sia munto o succhiato dal corpo di un animale vivente: e ciò non perché ritengano che in esso non vi sia mescolato nulla della sostanza divina, ma perché la loro errata dottrina non è coerente con se stessa. Infatti non bevono neanche vino, dicendolo essere il fiele

dei principi delle tenebre, benché mangino le uve. Neppure assaggiano alcun mosto, nemmeno quello appena spremuto (46, 11).

I Manichei credono che le anime dei loro Uditori passino negli Eletti o, attraverso una via corta e, perciò, più felice, nei cibi mangiati dai loro Eletti, così che ormai purgate, di poi non passino più in alcun altro corpo. Invece riguardo alle altre anime credono che esse passino nel bestiame e in ogni specie di esseri che per mezzo delle radici è fisso e alimentato nella terra. Infatti ritengono che le erbe e gli alberi siano viventi in tal grado da far loro credere che la vita insita in essi, percepisca e soffra, quando viene danneggiata, e che nessuno possa, quindi, svellere o strappare alcuna loro parte, senza procurar loro sofferenza. Per tal motivo ritengono un sacrilegio purgare un campo anche dai rovi. Di conseguenza costoro, nella loro demenza, accusano l'agricoltura, che fra tutte le attività lavorative è la più innocente, come colpevole di numerosi omicidi. Credono, poi, che tali colpe vengano perdonate ai loro Uditori, solo perché costoro procurano da questa il sostentamento per il loro Eletti, così che la già menzionata sostanza divina, purificatasi nella loro pancia, impetra a quelli il perdono, essendo offerta da quelli per essere purgata. Pertanto i loro Eletti, poiché personalmente non fanno alcun lavoro nei campi, né raccolgono frutti e neppure strappano mai una foglia, aspettano che tutti questi generi alimentari siano forniti al loro bisogno dai loro Uditori, e, pertanto, cotali individui vivono, secondo la stolta credenza di questi eretici, degli innumerevoli e gravi omicidi altrui. Esortano, inoltre, i loro stessi Uditori a non uccidere gli animali, quando vogliono mangiar carne, affine di non offendere i principi delle tenebre, tenuti prigionieri nelle regioni celesti, poiché, dicono, da costoro ha origine ogni specie di carne (46, 12).

Li esortano, pure, ad evitare nelle loro relazioni coniugali, il concepimento e la generazione, affinché la divina sostanza, che entra in loro attraverso gli alimenti, non sia imprigionata dai vincoli della carne nella prole. Così infatti credono che le anime arrivino in ogni specie di carne, cioè attraverso i cibi e le bevande. Di qui costoro condannano, senza alcuna esitazione, il matrimonio e, per quanto possono, lo proibiscono, per il fatto stesso che vietano di concepire, fine cui tende l'unione matrimoniale (46, 13).

Asseriscono che Adamo ed Eva nacquero da genitori che erano i principi del fumo, dopoché il loro padre, di nome Saclas, aveva divorato i feti di tutti i suoi colleghi; e pertanto egli, quando si unì con sua moglie, incatenò nella carne della sua prole, come in un catena saldissima, tutta la divina sostanza che si trovava ad essere mescolata in quelli (46, 14).

Riguardo a Cristo, poi, affermano che egli è stato il serpente menzionato nella nostra sacra Scrittura; e da questo, dicono costoro, sono stati illuminati, così che hanno potuto aprire i loro occhi alla conoscenza e a distinguere il bene e il male; quello, poi, venne quale Cristo alla fine dei tempi, per liberare le anime, non i corpi; e non esistette in una vera carne, ma ostentò una parvenza di carne, per trarre in inganno i sensi umani, e in tal modo poter simulare non solo la morte, ma anche la resurrezione; il Dio, che, per mezzo di Mosè, dette la Legge e parlò nei Profeti, non è il vero Dio, ma uno dei principi delle tenebre. Poiché ritengono falsificati gli

scritti dello stesso Nuovo Testamento, li leggono in modo da accettare solo quello che vogliono, e da rifiutare quanto non vogliono; ed essi, poi, antepongono alcuni scritti apocrifi, come se questi contenessero l'intera verità (46, 15).

Fanno le loro preghiere, durante il giorno, rivolti al sole, verso qualunque punto esso stia girando; durante la notte, rivolti alla luna, se è visibile, ma se questa non si mostra, guardano verso la parte settentrionale, attraverso la quale il sole, dopo che è tramontato, ritorna ad oriente. Pregano in piedi (46, 18).

Ascrivono l'origine dei peccati non al libero arbitrio della volontà, ma alla sostanza della stirpe avversaria, che, secondo la loro credenza, si trova mescolata nell'uomo. Affermano che la carne, in ogni sua specie, non è fattura di Dio, ma di una mente cattiva, la quale, essendo da un principio contrario, è coeterna a Dio. Dicono che la concupiscenza carnale, a causa della quale la carne ha desideri contrari a quelli dello spirito, non è un'infermità esistente in noi da quando la nostra natura si corrippe nel primo uomo, ma la vogliono una sostanza contraria, aderente a noi tanto che essa si distacca da noi, quando ne veniamo liberati e purgati, e, tuttavia, anche essa rimane immortalmente viva nella sua propria natura; queste due anime, o due menti, l'una buona l'altra cattiva, sono in conflitto tra loro in ogni singolo uomo, allorché la carne si erge con i suoi appetiti contro lo spirito, e lo spirito contro la carne (46, 19).

Gli Ariani

Hanno avuto origine da Ario. Essi non ammettono che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono di una sola e identica natura e sostanza o essenza; ma sostengono che il Figlio è una creatura, e lo Spirito Santo è creatura di una creatura, cioè pretendono che Egli sia stato creato personalmente dal Figlio. In base a un altro errore affermano che Cristo ha assunto soltanto la carne senza l'anima. Siamo anche a conoscenza che da costoro si ribattezzano i Cattolici, non so se anche i non Cattolici (49).

Gli Apollinaristi

Sono stati fondati da Apollinare. Costoro dissentono dalla Cattolica affermando che Cristo Dio ha assunto solamente la carne senza l'anima. All'anima di Cristo mancava la mente, in virtù della quale l'anima dell'uomo è ragionevole, ma al posto di essa c'era in lei la persona del Verbo. Riguardo alla carne di Lui, si sono fatti tanto discordi dalla retta fede, che sono giunti a dire che la sopraddetta carne e il Verbo sono di una sola e medesima sostanza. Con somma pertinacia sostengono che il Verbo è diventato carne, cioè che alcunché del Verbo si è cambiato e mutato in carne, e pertanto la carne non fu presa dalla carne di Maria (55).

I Tertullianisti

Hanno origine da Tertulliano, grande scrittore e oratore. Sopravvivevano nella città di Cartagine, ma ora si sono dissolti del tutto, consegnando alla Cattolica la

loro basilica. Sostengono che l'anima è immortale ma è corporea, così come Dio. Forse si potrebbe ritenere che egli asserisca la corporeità di Dio per poter affermare che Dio non è un nulla o una vacuità, non è una qualità del corpo o dell'anima, ma Egli è dovunque per intero e non è frazionato da nessuno spazio locale, e, tuttavia, perdura nella sua natura e sostanza senza alcuna alterazione. Dunque non per questo suo modo di parlare Tertulliano è diventato eretico, ma perché, quando passò ai Catafrigi, che in un periodo precedente aveva completamente confutato, incominciò a condannare anche le seconde nozze dichiarandole uno stupro, in contrasto con l'insegnamento dato dagli apostoli. In seguito insegnò chiaramente che le anime degli uomini molto malvagi si trasformerebbero in demoni (86).

I Pelagiani

In questo nostro tempo imperversa l'eresia, ultima fra tutte, proveniente dal monaco Pelagio. Celestio ha seguito tanto codesto suo maestro, che i loro seguaci sono designati anche come Celestiani. Costoro sono ostili alla grazia di Dio: per mezzo di essa noi, infatti, siamo stati predestinati all'adozione di figli di Lui per mezzo di Gesù Cristo; e per mezzo di essa veniamo strappati dal potere delle tenebre, affinché crediamo in Lui e siamo trasferiti nel suo regno. A questo riguardo Gesù ha detto: Nessuno viene a me, se non gli viene dato dal Padre mio; e per mezzo di essa la carità viene riversata nei nostri cuori, così che la fede agisce sotto l'impulso dell'amore. Costoro sono tanto ostili alla grazia, da credere che l'uomo può mettere in pratica tutti i precetti di Dio senza il suo aiuto. Se l'affermazione fosse vera, il Signore avrebbe evidentemente detto invano: Senza di me non potete far nulla. Infine Pelagio, rimbrottato dai suoi confratelli di non assegnare parte alcuna all'aiuto dato dalla grazia di Dio per l'adempimento dei suoi precetti, cedette alle loro rimostranze, ma solo fino a questo punto, che non antepose la grazia al libero arbitrio, ma, con l'astuzia del miscredente, la subordinò ad esso. Disse infatti che essa è data agli uomini unicamente perché essi, mediante la grazia, possano più facilmente adempiere i precetti; precetti che essi sono già tenuti ad osservare mediante il libero arbitrio: dono che la nostra natura ha ricevuto da Dio, senza alcun merito precedente da parte di essa. Ed invero, costoro sono convinti che essa lo ha ricevuto soltanto a questo fine, cioè che noi, con l'aiuto di Dio datoci attraverso la sua Legge e il suo insegnamento, apprendiamo ciò che dobbiamo fare e quel che dobbiamo sperare, ma non perché noi, in virtù del dono dello Spirito Santo, siamo messi in grado di fare quanto abbiamo appreso essere il nostro dovere di fare (88, 1-2).

In tal modo essi devono ammettere che da Dio ci è data la scienza, per opera della quale viene eliminata l'ignoranza; ma rifiutano di ammettere che ci sia data la carità, in virtù della quale si vive piamente. Pertanto ne consegue chiaramente che, mentre la scienza, la quale senza la carità ci fa insuperbire, sarebbe dono di Dio, non sarebbe dono di Dio proprio la carità, la quale edifica, facendo in modo che la scienza non conduca alla superbia (88, 3).

Di fatto, essi eliminano del tutto anche la necessità delle preghiere che innalza la

Chiesa: sia quelle per la conversione degli infedeli e di quanti resistono alla dottrina di Dio, sia quelle fatte per i fedeli affinché cresca la loro fede e rimangano perseveranti in Lui. Questi eretici, in verità, sostengono che gli uomini non ricevano queste mozioni direttamente da Dio, ma le abbiano già in se stessi, in quanto affermano che la grazia di Dio, per la cui azione siamo liberati dall'empietà, ci viene data proporzionalmente ai nostri meriti. Pelagio però, durante il processo fattogli dai vescovi della Palestina, per timore di essere condannato, fu costretto a condannare questa sua proposizione. Tuttavia, negli scritti posteriori, egli continua a professarla apertamente (88, 4).

I pelagiani si spingono al punto di affermare che la vita dei giusti in questo mondo è senza alcun peccato, e la Chiesa di Cristo, in questa condizione mortale, risulta formata solo da loro, per cui è completamente senza macchia e ruga, come se non fosse la Chiesa di Cristo colei che in tutto il mondo grida a Dio: Rimetti a noi i nostri debiti (88, 5).

Inoltre affermano con assoluta spregiudicatezza che i bambini, discendenti per via di generazione da Adamo, non contraggono a causa della loro nascita l'infezione prodotta dall'antica colpa mortale. Specificano che i bambini nascono senza alcun legame con il peccato originale, quindi non c'è assolutamente nulla che debba venir loro rimesso con la seconda nascita. Quindi il battesimo serve solo al fine di essere adottati mediante la rigenerazione e così venire ammessi al regno di Dio; in altri termini: essi sono trasferiti da una buona condizione ad un'altra migliore, senza essere liberati, mediante il suddetto rinnovamento, da qualsiasi male dovuto ad un debito antico. Infatti promettono anche ai bambini non battezzati un proprio tipo di vita, che, sebbene sia vissuta al di fuori del regno di Dio, è tuttavia eterna e beata. Lo stesso Adamo, anche se non avesse peccato, sarebbe morto fisicamente; quindi non è morto per effetto della colpa, ma a causa della qualità della sua natura. Ci sono ancora altre affermazioni di costoro contro la dottrina della Chiesa, che però sono comprese, tutte o quasi tutte, in queste che abbiamo esposte (88, 6-7).

I Nestoriani

Essi derivano da Nestorio, vescovo di Costantinopoli. Egli, in contrasto con la fede cattolica, osò sentenziare che Cristo, nostro Dio e Signore, era soltanto un uomo. Quanto alla sua condizione di mediatore fra Dio e gli uomini, egli non fu concepito nel grembo della vergine Maria ad opera dello Spirito Santo, ma Dio si unì all'uomo in un secondo momento. Quindi sosteneva anche che non fu l'Uomo-Dio a soffrire la passione, a morire e ad essere sepolto. Questa dottrina era un attacco frontale per vanificare tutta l'opera della nostra salvezza, per la quale il Verbo di Dio si è degnato di prendere la natura umana nel grembo della Vergine in modo che unica fosse la persona di Dio nella duplice natura divina e umana. Per questo motivo Cristo nacque in maniera unica e mirabile, e parimenti accettò la morte per i nostri peccati, scontando il debito di fatti che egli non aveva commessi; risorgendo poi dai morti egli, Uomo-Dio, salì al cielo (Appendice, II, 1).

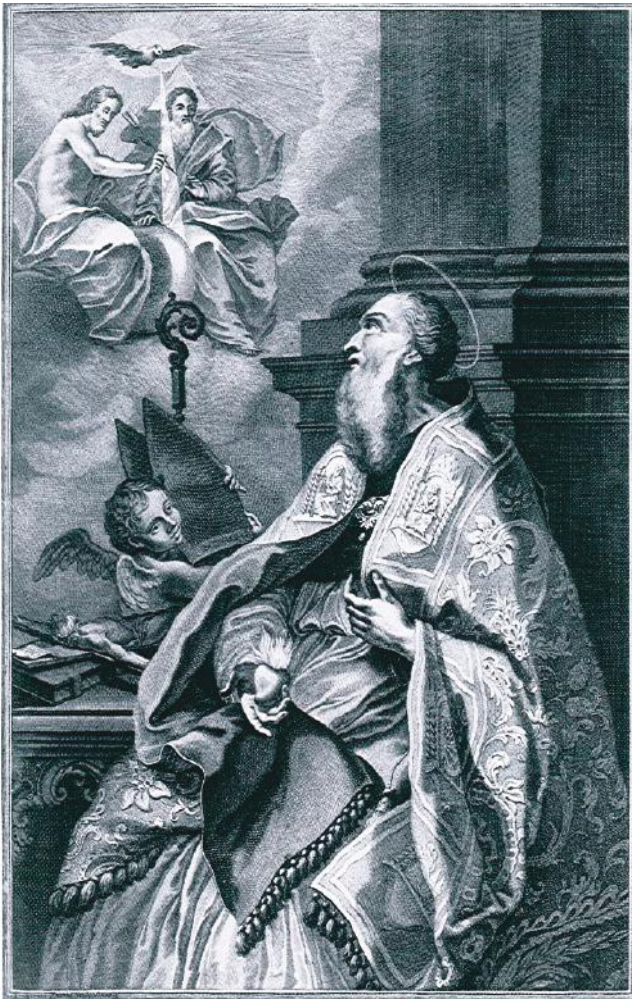
Se dalla vergine Maria fu generato un semplice uomo, un uomo cioè che il Verbo di Dio non aveva assunto nell'unità della persona e con una relazione indissolubile, ne conseguiva che la vergine Madre doveva ritenersi non theotocos ma anthropotocos: affermazione che agli orecchi dei cattolici suonò inammissibile poiché un parto di questo genere negava l'unità di Cristo nella vera carne e nella divinità e supponeva in lui una duplicità: errore nefasto (App., IIA).

Gli Eutichiani

Eutiche, prete della Chiesa di Costantinopoli, nell'intento di confutare Nestorio, si lasciò coinvolgere dagli errori di Apollinare e dei manichei. Egli negò, in Cristo, la realtà vera della natura umana. Tutto ciò che della realtà umana fu assunto dal Verbo, Eutiche lo assegna all'unica essenza divina. In tal modo, negando in Cristo la realtà della natura umana, vanifica il mistero della salvezza umana, che non può essere senza le due nature. Nella sua stolta empietà, egli non si accorge che quanto viene a mancare nel Capo è sottratto all'intero corpo (App. III).

Gli Eutichiani prendono il nome dal prete Eutiche, il quale, ricercando per ambizione i favori imperiali, osò proporre come dogma di fede che in Cristo prima dell'incarnazione c'erano due nature, ma dopo che il Verbo si fece carne la natura è una soltanto, cioè la natura divina, mentre l'umanità fu assorbita in Dio, per cui nel grembo della Vergine non fu concepito un vero uomo e dalla carne di Maria non fu presa [da Cristo] una [vera] carne. Io però non riesco proprio a capire dove, secondo un tal modo di ragionare, avesse potuto prendere forma un corpo così sottile che poteva passare attraverso le viscere verginali della Madre senza violare l'integrità. Eutiche inoltre sosteneva con fermezza che Cristo era una sola natura, totalmente [ed esclusivamente] Dio, tanto che a sottoporsi alla passione non fu l'Uomo-Dio ma la sola divinità. Questa divinità egli sollevò nell'alto del cielo. Al contrario noi crediamo che colui che nacque dalla vergine Maria e, secondo la carne, fu procreato dal seme di Davide, colui che fu crocifisso, morì e fu sepolto, fu lo stesso che risuscitò da morte e che sollevò in cielo quell'uomo perfetto che, secondo quanto aspettiamo, verrà a giudicare i vivi e i morti. Questo afferma senza esitazioni la fede cattolica, questo gridano con l'autorità loro propria tutte le sacre Scritture. Contro questa fede si ribellò orgogliosamente il sopra nominato Eutiche, dopo che il concilio di Efeso fu soppresso dal potere imperiale e soprattutto dopo che a seguire i suoi errori ci si mise il vescovo di Alessandria, Dioscoro. Staccandosi da Flaviano, egli non solo rimosse dall'ufficio il vescovo della Chiesa costantinopolitana ma lo allontanò dalla patria e lo mandò in esilio, nonostante la presenza e l'opposizione del diacono Ilario, delegato della santa Sede apostolica. Egli e i colleghi suoi in una seconda sessione privarono dell'ufficio gli altri presbiteri allora assenti; ma ecco che intervenne provvidenzialmente l'Onnipotenza divina che s'incaricò lei stessa a spazzarlo via con [un] giusto e rapido giudizio. Fu infatti tolto di mezzo e perse la vita presente l'Imperatore Teodosio, e così pure Crisafio, cioè i due che con la loro protezione avevano parecchie volte consentito ad Eutiche d'impugnare la fede cattolica e di diffondere il suo errore. Dinanzi a Dio prima di

loro era comparso il santo vescovo Flaviano, confessore della fede. In tal modo, secondo quanto ci è stato riferito, doveva rimanere celato il verdetto di Dio, giusto giudice. Pertanto, intervenuta d'autorità la predetta Sede apostolica, si è palesato con chiarezza il vigore della fede e si è spento l'errore d'una così esecrabile dottrina. In effetti, le reliquie del santo confessore furono riportate con gloria [nella sua città] e collocate in un posto onorifico nella santa Chiesa; inoltre furono rimandati liberi i sacerdoti che, graditi a Dio e benvoluti dagli uomini per la loro verace confessione, meritavano d'essere riammessi nel sacerdozio. Eutiche, l'autore dell'abominevole errore, è espulso dalla provincia; il concilio sopra nominato con la firma dei partecipanti riprova e detesta gli errori da lui malamente concepiti, ritenendoli contrari alla sana dottrina. La pace della santa madre Chiesa richiama [nelle proprie sedi] i suoi sacerdoti (App. IIIA). ◻



*S. Agostino
stampa del XIX secolo*

CHRISTUS FACTI SUMUS¹

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. Due sono i temi delle Scritture cui debbo la mia felicità cristiana: il giovanneo "Dio è amore" e la nostra identificazione con e in Cristo, vero uomo e vero Dio.

2. L'amore è la luce del mondo, riverbero ed espressione della luce divina. E della divinità siamo parti, in Cristo, con i nostri figli e nipoti, con le persone care e con l'umanità credente tutta, opera ed espressione dell'amore di Dio e dell'identificazione in Cristo. Quando rivivo i miei ricordi, rivedo una vita basata sull'amore sconfinato per mia moglie, che ho sempre considerato per me come la più perfetta delle creature. E se ho tanto amato una creatura, quanto più dovrò amare il suo creatore, in cui ogni amore è destinato a confluire, nell'unicità del divino.

3. La divinità del cristiano è stata soprattutto sentita dai Padri della Chiesa. Così Evagrio Pontico che ha scritto della persona «ebbra di Dio» che, «dopo Dio considera il proprio fratello come Dio»; mentre per Gregorio di Nazianzo: l'uomo è «una creatura che ha ricevuto la vocazione di diventare Dio».

S. Agostino, nel commento al Vangelo di Giovanni (XXI, 8), scrive: «Ralleghiamoci, dunque, e rendiamo grazie a Dio: non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso. Capite, fratelli? Vi rendete conto della grazia che Dio ha profuso su di noi? Stupite, gioite: siamo diventati Cristo! Se Cristo è il capo e noi le membra, l'uomo totale è Lui e noi», il capo e le membra essendo un solo uomo. Concetto sviluppato tra gli altri dal noto monaco trappista angloamericano Thomas Merton, che ha scritto: «Il cristiano è Cristo» e per chi sappia trascendere la propria individualità «l'unità delle membra di Cristo è tale che insieme formano una sola persona, un solo Cristo, e tuttavia ognuno è personalmente Cristo».

4. La consapevolezza di poter ambire a divenire, seppur indegnamente, Cristo, dovrebbe dare ai cristiani una forza, una serenità e una gioia ineffabili, trasformando e proiettando ogni evento della vita, e soprattutto della nostra vecchiaia, in una proiezione divina d'amore, di forza e di compiutezza, trasformando le stesse sofferenze di ogni fine terrena in partecipazione alle diverse fasi spirituali dell'agonia, della morte e della risurrezione di Cristo.

Se si ama, si vogliono comunque condividere le gioie e i dolori di chi si ama. In questo anche le sofferenze assumono dimensioni diverse e positive di partecipazione e di condivisioni amorose. Personalmente, ricordo una recente visita medica di controllo in cui il dottore ha voluto approfondire le analisi cliniche del mio pancreas. Orbene, l'eventualità che il mio pancreas potesse avere dei problemi, ha evocato in me i ricordi della malattia e della morte per cancro al pancreas di mia moglie, avvicinandomi così ulteriormente a lei, le cui sofferenze avrei potuto rivivere con rinnovata partecipazione e amore, rivedendo nel sorriso della sua agonia gli

¹ S. Agostino, Comm. Vg. Gv. 21,8: «Siamo diventati Cristo».

splendidi ricordi della nostra felicità terrena e le attese per la nostra futura felicità in un'unione eterna. L'identificazione poi, come cristiano, in Cristo, mi farà così rivivere, nelle mie future sofferenze fisiche, parte di quelle attraversate da nostro Signore, nobilitando così tali patimenti nell'unione di un ritrovato slancio di preghiera e di amore.

5. Essere pervaso d'amore e confluire, grazie ad esso, in Cristo, conferisce una prospettiva e un significato metafisici alla nostra quotidianità e alle nostre attese di vita e di morte, in un'esistenza che non può aver fine, in una eternità che è già iniziata. L'affievolirsi del mio fisico, della mia vista, del mio udito, delle mie articolazioni e della mia memoria, aumentano con il trascorrere del tempo, alimentando peraltro, paradossalmente, la mia serenità e la mia fede, che vedono nell'indebolirsi del corpo e nell'approssimarsi della sua fine, il coronamento di una vita pienamente felice. La felicità è amore, e l'amore ci unisce alle persone che più ci sono care, culminando, con Cristo e in Cristo, in questa e nell'altra vita, nella gioia e nel dolore, nelle debolezze e nella redenzione, nella vita e nella morte, nel tempo e nella atemporalità, nei singoli uomini e in Dio.

In questa prospettiva, anche la sofferenza può divenire unione di intenti e di affetti, verso l'unicità dell'amore delle creature nel Creatore, degli uomini in Cristo e nella Trinità.

6. Nella lettera di S. Paolo ai Colossesi (1,24), si legge: «... sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa»: complementarità di patimenti in un amore unico, in «una sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell'amore» (Benedetto XVI, 22 dicembre 2005).

Sul tema della sofferenza trasformata e sublimata dall'amore, ancora una volta illuminante è il pensiero di Thomas Merton, che ha scritto: «Il cristiano non deve semplicemente accettare la sofferenza: deve santificarla» e, più oltre: «La sofferenza senza la fede è una maledizione», ma «vedere Cristo in colui che soffre» ci porta alla trascendenza e alla sublimazione, giacché l'amore di Cristo è «tanto più forte della morte, che la morte di un cristiano è una specie di trionfo». Ed è «...questa presa del puro amore che ci tiene così saldamente da mantenerci eternamente liberi».

E questa visione della vita è riassunta splendidamente dal poeta indiano Tagore, che rivela come si raggiunga la pura spiritualità nell'«accettare il dolore come espressione d'amore».

D'altronde, mentre nelle gioie della vita siamo diversi e distanti gli uni dagli altri, ognuno reagendo diversamente alle proprie "fortune", la sofferenza ci accomuna e ci avvicina, purificandoci, alla luminosa fine in Cristo.

7. Emblematica della correlazione santificante tra sofferenza e amore, è la figura di Madre Teresa di Calcutta che, vivendo tra i derelitti e amandoli come quegli ultimi cui Cristo ha promesso che saranno i primi, ha mostrato quanto amore possa redimere anche in terra ogni sofferenza, dicendoci che «la sofferenza per se stessa non è niente. Ma la sofferenza condivisa con la passione di Cristo è un dono meraviglioso». □

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (XII)

P. ANGELO GRANDE, OAD

Dopo aver ripercorso con i nostri lettori la prima parte del “Gesù di Nazaret” di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, continuiamo a lasciarci condurre da una guida tanto esperta. L’autore, nella premessa al secondo volume, scrive: «Anche se naturalmente resteranno sempre dettagli da discutere, spero tuttavia che mi sia stato dato di avvicinarmi alla figura del nostro Signore in modo che possa essere utile a tutti i lettori che vogliono incontrare Gesù e credergli» (p 9).

Nel nostro cammino ci soffermeremo solamente su alcuni dei temi trattati.

Il Discorso escatologico

Il discorso escatologico «trasmesso nei tre sinottici con varianti diverse, è forse da qualificare come il testo più difficile in assoluto dei vangeli» (p 37) e per avvicinarci alla sua comprensione è necessario tener presenti altri gesti e parole di Gesù.

L’evangelista Marco riferisce che Gesù, il giorno dopo l’ingresso trionfale in Gerusalemme, entrò nel tempio e «rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedi dei venditori di colombe» (11,5) giustificando il suo operato con queste parole: «la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni. Voi invece ne avete fatto una casa di ladri» (Mc 11,17; cfr Is 56,7; Gr 7,11). Il gesto esprime condanna per gli abusi nel luogo sacro ma non si riveste della violenza che alcuni vorrebbero leggerci facendo riferimento allo zelo – da cui prende nome il partito degli zeloti – dei Maccabei che uccisero, nel tempio stesso, i profanatori.

Ma l’episodio è compreso meglio, nel suo profondo significato, facendo riferimento alle parole con le quali Gesù farà riferimento alla sua morte: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19). Avrà così origine il nuovo tempio nel quale Dio è venerato “in spirito e verità” (Gv 4,23).

E’ pure illuminante quanto si legge in Geremia 12,7: «Ho abbandonato la mia casa, ho ripudiato la mia eredità” e in Matteo 23, 38: «La vostra casa vi sarà lasciata deserta». A queste parole di Gesù fa seguito immediatamente il discorso con i temi della distruzione del tempio e di Gerusalemme, e del Giudizio finale alla fine del mondo (Mt 24,1-44).

A conferma della avvenuta distruzione del tempio e della intera città non mancano testimonianze storiche. Secondo Giuseppe Flavio, il numero dei morti fu di

1.100.000, Orosio e Tacito parlano di 600.000, mentre storici recenti si fermano, più verosimilmente, a 80.000. «Chi legge i rapporti interi e prende coscienza della quantità degli omicidi, massacri, saccheggi, incendi, fame, vilipendi di cadaveri e distruzione dell'ambiente (disboscamento totale in un cerchio di 18 Km intorno alla città) può capire che Gesù... commenti l'avvenimento dicendo: "quelli saranno giorni di tribolazione, quale non vi è mai stata dall'inizio della creazione ..." (Mc 13,19)» (p 42).

È documentato pure l'esodo della comunità cristiana dalla regione. Anche questo era stato previsto: «... allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano sui monti» (Mc 13,14).

Il tempio, al contrario di quanto era avvenuto in passato, non fu più ricostruito e solo con l'imperatore Costantino, nel IV secolo, i Giudei ebbero il permesso di visitare la città una volta l'anno per far lutto presso il muro che ancor oggi viene chiamato "del pianto".

La tragedia trasformò radicalmente il culto e la stessa fede degli Ebrei: «... Dio che su questo tempio aveva posto il suo nome e quindi, in modo misterioso abitava in esso, ora aveva perso la sua dimora sulla terra ... anche la fede di Israele dopo l'anno 70 ha assunto una nuova forma» (p 44). Il culto che nei sacrifici offerti al tempio aveva il suo centro, non esiste più. Esso viene sostituito in qualche modo dalla rilettura della Torà, Parola di Dio rivelata tramite i profeti.

Il tempio, per la prima comunità cristiana, era rimasto il luogo della predicazione e della preghiera ma, anche se ancora non si sono prese le distanze dai sacrifici secondo la Legge, il nuovo centro culturale è, con esplicito riferimento all'ultima cena di Gesù, lo «spezzare il pane nelle case». Il passaggio è testimoniato principalmente dagli Atti degli Apostoli, dalla teologia di S. Paolo (cfr Rom 3,23) e dalla Lettera agli Ebrei (cfr p 47). La distruzione del tempio, cui seguirà quella di Gerusalemme, è per i cristiani il segno che con la croce di Cristo l'epoca dei sacrifici era giunta al termine e perciò si rese sempre più chiaro che l'evangelizzazione dei pagani era il compito fondamentale dei discepoli.

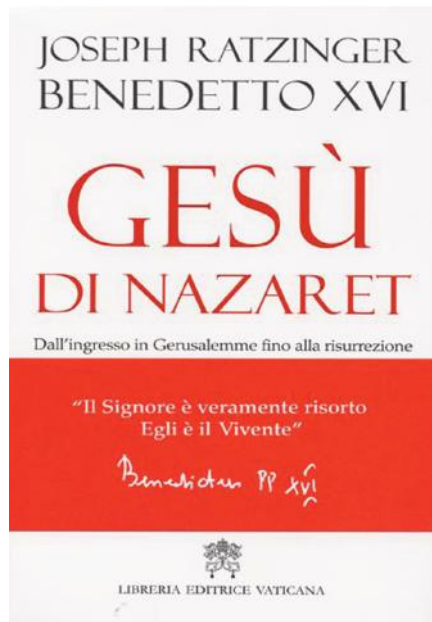
Un altro passo del discorso escatologico necessita, per essere compreso, di confronto con altri testi. Secondo Matteo, infatti, sembrerebbe che alla caduta di Gerusalemme debba seguire immediatamente la fine del mondo (cfr 24,29 e sgg), ma già in Marco 13,10 troviamo che «prima (della fine) è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni». Ugualmente Luca parla di fine del mondo non prima che siano «compiuti i tempi dei pagani» (cfr 21,24). È questa convinzione a motivare lo slancio missionario di S. Paolo e non solo di lui. Possiamo dire, in conclusione, che tra la fine di Gerusalemme e la fine del mondo vi è il tempo indefinito della Chiesa responsabile della diffusione del Vangelo e, conseguentemente, della conversione di tutti.

Nel complesso discorso escatologico inoltre, Gesù - seguito poi da S. Paolo - mette in guardia da falsi profeti ed invita alla vigilanza che non è «un uscire dal

presente, uno speculare sul futuro, un dimenticare il compito attuale ... vigilanza significa fare qui e ora la cosa giusta» (p 60). Ugualmente sono preannunciate future persecuzioni non solo, immediatamente, nel mondo ebraico ma anche in seguito, in ambito universale. «La croce è e resta il segno del “Figlio dell’uomo”; la verità e la lotta contro la menzogna e la violenza non hanno altra arma, in fin dei conti, che la testimonianza della sofferenza» (p 61).

Vi è infine, nel discorso apocalittico che stiamo rileggendo, l’annuncio del ritorno del Figlio dell’uomo, del Giudizio universale (cfr Mc 13,24-27). Il fatto che Gesù tratti dell’argomento servendosi di immagini prese dal libro di Daniele, da Ezechiele, da Geremia significa che egli non è preoccupato di arricchire – con altri particolari – la narrazione di quegli avvenimenti. La rivelazione, di importanza fondamentale, che egli aggiunge è la precisazione che il Figlio dell’uomo, di cui parla Daniele, è Egli stesso, Gesù. «In questa persona l’avvenire ora è presente. Il futuro, in fin dei conti, non ci porrà in una situazione diversa da quella che nell’incontro di Gesù è già realizzata» (p 62). Ciò che soprattutto deve interessare è l’incontro con Gesù, il Figlio dell’uomo, e con la sua parola. Infatti «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mc13,31).

In definitiva Gesù, con questo discorso escatologico, non intende principalmente prepararci al futuro ma «condurci all’essenziale: alla vita sul fondamento della parola di Dio, che Egli ci dona; all’incontro con Lui, la Parola vivente; alla responsabilità davanti al Giudice dei vivi e dei morti» (p 64). □



LA SANTA MESSA, CELEBRATA DA S. AGOSTINO

P. LORIVALDO DO NASCIMENTO, OAD

Dopo aver trattato, nel precedente numero di Presenza Agostiniana (2014/2), degli usi che regolavano – al tempo di Agostino – la liturgia africana, con questo articolo si dà continuità al tema facendo un’analisi delle diverse parti della celebrazione eucaristica ad Ippona.

Il “Dominus vobiscum”

È una forma di saluto liturgico derivato dalla Scrittura. Con essa Booz saluta i mietitori¹ e il profeta Azaria saluta il re Asa². Il Dominus vobiscum era già il saluto liturgico della Chiesa primitiva. Nelle chiese dell’epoca il celebrante, stando nel fondo dell’abside dietro l’altare, restava quasi nascosto e notevolmente distaccato dal popolo. Ogni volta che si recava all’altare, venendo alla vista del popolo lo salutava dicendo: *Dominus vobiscum*³. A questo riguardo, Agostino ha un passo molto espressivo. Egli spiega il significato di questo saluto durante un Discorso ai neofiti pronunciato nella domenica di Pasqua: «Riguardo a quel che avete udito presso la mensa del Signore, cioè, “il Signore sia con voi”, siamo soliti dirlo anche quando salutiamo dall’abside e lo diciamo ogni volta che preghiamo; è quel che a noi conviene, che cioè il Signore sia sempre con noi, perché senza di lui non siamo niente»⁴. Una chiara difesa della necessità della grazia divina. Senza Dio l’uomo è nulla.

La liturgia della Parola

In base agli scritti di Agostino è possibile affermare che, in certe solennità e tempi liturgici come il periodo di Pasqua, almeno alcune letture erano fisse, mentre negli altri periodi esse venivano scelte da chi presiedeva la celebrazione. Alcuni studiosi della liturgia africana affermano che in Africa, al tempo di Agostino, le letture era-

¹ Rut 2,4.

² 2 Cronache 15,2.

³ M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica* I, Ancora, Milano 1964, 215.

⁴ Discorso 229/A,3.

no tre in tutte le messe: la prima dell'AT, la seconda del NT e la terza del Vangelo.⁵ Tuttavia, sia per ciò che riguarda il numero delle letture sia per ciò che riguarda il fatto che esse erano prese dall'AT dal NT, l'analisi della liturgia della parola nella messa presieduta da Agostino è complessa. È vero che ci sono dei testi agostiniani che propongono chiaramente un numero limitato di tre letture⁶. Così, nel Discorso 341, fedele al suo principio che la Bibbia non parla che di Cristo e della Chiesa, il Vescovo di Ippona afferma che il Signore Gesù viene presentato in tre modi: con la Legge e i Profeti, con le Lettere degli apostoli e con il Vangelo che narra la sua vita⁷. Tuttavia, altri testi agostiniani propongono molte letture⁸.

Un importante chiarimento può essere ottenuto mettendo a confronto alcuni passi. Il criterio di scelta variava fra la lettura continuata⁹, quelle specialmente scelte da chi presiedeva la celebrazione eucaristica in determinate solennità o tempi liturgici¹⁰, e quelle già stabilite dalla "consuetudo" della Chiesa e che non potevano essere cambiate senza scandalizzare il popolo¹¹. In realtà, questi tre criteri possono essere trovati in un'unica pagina agostiniana: il già citato *Commento 1 Lettera di Giovanni, Prologo*. In esso il Vescovo di Ippona informa che, seguendo il criterio della lettura continuata, leggeva il Vangelo secondo Giovanni. Tuttavia, in quei giorni solenni e santi (riferimento all'ottava di Pasqua) erano fissate dalla Chiesa delle letture tratte dal Vangelo: esse erano insostituibili. Durante quella settimana, Agostino sceglie di leggere la Lettera del beato Giovanni¹².

Come conclusione si può dire che nella Messa presieduta da Agostino, di solito erano lette tre o quattro letture. Una o due letture dagli apostoli, talvolta una stabilita dalla consuetudo ecclesiale, ma, almeno una, sempre a scelta da chi presiedeva la celebrazione¹³. Le letture erano seguite da un Salmo¹⁴ e dal Vangelo¹⁵. In occasione della loro festa, venivano letti anche gli "acta" dei martiri¹⁶.

⁵ J. PINELL – G. RAMIS, *Liturgie locali antiche*, in *Liturgia*, a cura di D. SARTORE – A. M. TRIACCA – C. CIBIEN, San Paolo, Roma 2001, 1101.

⁶ *Discorso 176.1*.

⁷ *Discorso 341.1*.

⁸ *Discorso 49.1*.

⁹ *Discorso 83.1*.

¹⁰ *Commento 1 Lettera di Giovanni, Prologo*.

¹¹ *Discorso 232.1*.

¹² *Commento 1 Lettera di Giovanni, Prologo*.

¹³ Nel *Discorso 176*, Agostino fa riferimento a tre letture e si riferisce a quella dell'apostolo come la prima (*Discorso 176.1*). Nell'ottava di Pasqua si trovano dei riferimenti a due letture del NT, una degli Atti degli apostoli, fissa e stabilita dalla consuetudo ecclesiale (*Discorso 227.1*) e una a scelta del presidente (*Commento 1 Lettera di Giovanni, Prologo*). In altri testi agostiniani si trovano chiari riferimenti ad una prima lettura dei profeti (*Discorso 49.1*).

¹⁴ *Esposizione sul salmo 129.1*.

¹⁵ *Esposizione sul salmo 127.7*.

¹⁶ *Discorso 311.1.1*.

Al momento in cui il lettore saliva all'ambone, veniva salutato dal popolo: «*pax tecum*»¹⁷. La lettura del Vangelo, solitamente, era fatta da un diacono¹⁸, qualche volta dal lettore, come avvenne una mattina di Pasqua¹⁹. È impossibile stabilire se al termine della Lettura veniva pronunciato il "Deo gratias". Certamente la formula era usata fuori della chiesa come saluto tra i cristiani cattolici²⁰.

Il popolo ad Ippona acclama la parola di Dio con entusiasmo²¹. In effetti, quelli che conoscono le Scritture, appena ascoltate, prorompono in acclamazioni²². E spesso non attendono nemmeno che sia ultimata la lettura per far sentire il grido della loro gratitudine²³. Il Vescovo di Ippona predicava seduto sulla sua cattedra elevata²⁴, con il libro delle Scritture in mano²⁵. Quando il predicatore non presiedeva, come Agostino stesso che anche da presbitero aveva predicato ad Ippona, l'omelia poteva essere pronunciata dall'ambone²⁶. «Da un alto luogo il predicatore si presenta quale dispensatore del cibo della parola ai fratelli. Quello che dona non prende dal suo sacco, bensì da Colui dal quale riceve anche lui»²⁷. Il popolo acclama anche alle parole del Vescovo che tiene l'omelia²⁸. Lo fa interrompendo perfino il discorso, non appena intuisce l'applicazione che verrà fatta²⁹. Una volta il gaudio che pervadeva il popolo è stato tale che Agostino ha dovuto rimandare il discorso³⁰. Nelle feste dei martiri veniva letta anche la loro "passio"³¹. Questo aspetto della liturgia merita una particolare attenzione in ragione del legame fra essa, la teologia della grazia e della predestinazione, e la teologia del Cristo totale

¹⁷ Lettera 53.1.3.

¹⁸ Discorso 139/A.1.

¹⁹ Discorso 235.1.

²⁰ *Esposizione sul salmo 132.6*. Nel Discorso 26, Agostino fa riferimento ad una recente eresia (pelagianesimo) e afferma che i loro sostenitori per non offendere le orecchie dei cattolici dicono di difendere il libero arbitrio senza misconoscere la grazia divina. Chi ode tali cose, subito gioisce e dice: *Deo gratias*. Tuttavia, sotto il nome di grazia questi comprendono la natura e il libero arbitrio (Discorso 26.8).

²¹ A. MARINI, «*La partecipazione dei fedeli alla Messa negli scritti di Agostino*», in *Ephemerides Liturgicae* 93 (1979) 14.

²² Discorso 163/B.5.

²³ Discorso 25.8.

²⁴ Discorso 355.2.

²⁵ Discorso 37.1.

²⁶ Discorso 23.1.

²⁷ Discorso 101.4.

²⁸ A. MARINI, «*La partecipazione dei fedeli alla Messa negli scritti di Agostino*», in *Ephemerides Liturgicae* 93 (1979) 14.

²⁹ Discorso 323.3.4.

³⁰ Discorso 324.1.

³¹ Discorso 277/A.1; D. E. Doyle afferma che nei casi importanti gli *acta* dei concili africani venivano letti in alcune Chiese, D. E. DOYLE, *The bishop as disciplinarian in the letters of St. Augustine*, Peter Lang Publishing, New York 2002, 296. Infatti, nella Lettera 28, Agostino afferma che gli atti dovevano essere letti in modo solenne ogni anno in Chiesa durante i giorni della Quaresima. Ad Ippona queste letture erano fatte prima della liturgia della parola e non dall'ambone (Lettera 28.2-3).

nel pensiero di Agostino. La celebrazione dei martiri si svolgeva con grande solennità. La narratio della loro passio puntava alla edificazione spirituale del popolo cristiano.

«Perciò, carissimi, siate lieti nelle ricorrenze dei santi martiri: chiedete nella preghiera di poter seguire le loro orme. Non è infatti che voi siete uomini e quelli non sono stati uomini; non è che voi avete avuto una nascita e quelli un'origine diversa; non è che il loro corpo ha avuto una natura d'altro genere del vostro. Tutti noi siamo discendenti di Adamo, tutti noi siamo fermamente decisi a rimanere in Cristo»³².

La ricostruzione storica della passio dei martiri era difficile. Nel Discorso 315, Agostino fa notare la differenza fra la lettura della passio di Stefano, condotta sui passi degli Atti degli Apostoli, e le altre che non sono così fortunate da avere un libro canonico. Precisa che con molta difficoltà si possono rinvenire quelli che sono stati gli atti eroici degli altri martiri³³. Davanti alla difficoltà della ricostruzione storica, Agostino riduce la parte narrativa solo a pochissimi elementi essenziali e sviluppa, invece, la parenesi e i motivi di lode che dal martire passano a Dio. In questo modo sempre più chiarisce il ruolo che il martire occupa nella Chiesa attraverso il legame con Cristo³⁴ e sottolinea che è la grazia di Dio che produce il martire³⁵. Dio che dona la volontà, dona la capacità di soffrire³⁶, dona la vittoria e corona i suoi stessi doni³⁷. Attraverso l'unità con Dio, la volontà del martire è rafforzata per affrontare la lotta. Dio opera dentro il martire³⁸. Anche Cristo fece propria la voce dei suoi martiri³⁹. Cristo è il capo, i martiri sono le sue membra⁴⁰. L'unità corporativa è tale che Cristo muore di nuovo nei martiri⁴¹, soffre nella loro passione⁴² ed esce vittorioso in loro⁴³. □

³² Discorso 273.9.

³³ Discorso 315.1.1.

³⁴ M. PELLEGRINO, «Chiesa e martirio in S. Agostino», in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* 1 (1965) 191-196.

³⁵ C. STRAW, *Martyrdom*, in «*Augustine Through the Ages: An Encyclopedia*», a cura di A. FITZGERARD, Eerdmans Publishing Company, Cambridge 1999, 538.

³⁶ Discorso 330.1. Nel *De correptione et gratia*, il Vescovo di Ippona mette a confronto Adamo e i martiri. Il primo peccò nonostante quella estrema facilità di non peccare che esisteva nel paradiso; i secondi invece, rimasero saldi nella fede davanti a tutti i terrori imposti dal mondo per spezzare la loro resistenza (*De correptione et gratia*, 12.35).

³⁷ *Esposizione sul salmo 102.3*: «Dio corona in noi i suoi doni». Ecco una celebre frase agostiniana tanto utilizzata durante la controversia pelagiana (*Lettera 194.5.19*).

³⁸ *Esposizione sul salmo 59.13*.

³⁹ *Lettera 140.23.55*.

⁴⁰ Discorso 316.2.

⁴¹ *Esposizione sul salmo 40.1*.

⁴² *Contro Fausto 12.28*.

⁴³ Discorso 329.2.

ECCOMI, SIGNORE

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

“(Cristo Gesù) umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2, 8). I consigli evangelici, vissuti da Gesù e proposti ai suoi discepoli, possiedono un profondo valore educativo per tutto il popolo di Dio, soprattutto se consideriamo quello dell’obbedienza. A noi è chiesto di continuare a camminare sulle orme del Maestro, a servizio della Chiesa, riconoscendo che il nostro autentico sviluppo sta solo nell’uscire da noi stessi, nella ricerca costante della volontà di Dio, volontà amica, benevola, che vuole il nostro bene di figli non di schiavi. E l’obbedienza rende liberi, è libertà di lasciar fare. Al nostro voto di obbedienza viene chiesto di essere “trasparenza dell’obbedienza di Gesù al Padre”. In una sua preghiera intitolata “Il ballo dell’obbedienza”, così Madeleine Delbrel si rivolge a Dio: «Signore, insegnaci il posto che tiene, nel romanzo eterno avviato fra te e noi, il ballo della nostra obbedienza. Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni: in essa, quel che tu permetti dà suoni strani nella serenità di quel che tu vuoi. Insegnaci a indossare ogni giorno la nostra condizione umana come un vestito da ballo, che ci farà amare di te tutti i particolari. Come indispensabili gioielli. Facci vivere la nostra vita, non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato, non come una partita dove tutto è difficile, non come un teorema che ci rompa il capo, ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si rinnovella, come un ballo, come una danza, fra le braccia della tua grazia, nella musica che riempie l’universo d’amore».

Ascoltiamo anche il Santo Padre Agostino: «E qual maggiore esempio di obbedienza per noi, che eravamo periti per disobbedienza, di quello di Dio Figlio obbediente a Dio Padre fino alla morte in croce. Dove poteva apparire in maniera più splendida il premio dell’obbedienza, se non nella carne di un così grande Mediatore che è risuscitato per la vita eterna? Conveniva infine alla giustizia e alla bontà del Creatore che il diavolo fosse vinto per mezzo di quella stessa creatura ragionevole, che egli si compiaceva di aver vinto, e per mezzo di una creatura discendente da quella stessa stirpe che, viziata all’origine, era nella sua totalità, per la colpa di uno solo, sotto il potere del diavolo» (S. Agostino, Trinità, 13,17,22).

«“Cristo si fece obbediente”. Tu come puoi essere superbo? Fino a che punto Cristo si fece obbediente? Fino all’incarnazione del Verbo, fino a condividere la mortalità umana, fino alla triplice tentazione da parte del diavolo, fino ad esporsi

alla derisione del popolo giudaico, fino agli sputi e alle catene, fino agli schiaffi e alla flagellazione; se è poco, fino alla morte; e, se c'è ancora qualcosa da aggiungere, anche a proposito del genere di morte... e alla morte di croce. È per noi tale esempio di umiltà, come rimedio alla superbia» (S. Agostino. Discorso 304,3,3).

Obbedienza come atteggiamento della volontà, consacrazione di essa. La rinuncia della volontà può essere diretta solo a Dio, è offerta a Lui di noi stessi. L'obbedienza mira a unire con Dio, dilata l'essere, lo sviluppa secondo la dimensione della volontà di Dio. È crescita della persona, ampliamento della libertà interiore, sottomissione filiale al Padre, continuazione dell'obbedienza redentiva di Gesù. L'obbedienza, insieme agli altri due consigli evangelici, è l'espressione del primato di Dio. La nostra Professione è l'inizio della Pienezza, della vocazione ad essere uomini e donne di Dio. Con l'obbedienza non rinunciamo a pensare e a decidere, ma rinunciamo a farlo da soli, in favore della comunione. Il luogo che diventa luogo normale di adesione alla volontà di Dio è l'adempimento umile e responsabile del proprio dovere quotidiano. S. Filippo Neri diceva: «È molto più da stimarsi uno che vive una vita ordinaria nell'obbedienza, di un altro il quale di sua propria volontà fa gran penitenza». Il quotidiano, con le sue monotonie e i suoi duri imprevisti, il quotidiano oscuro e spesso pesante, il quotidiano vissuto nella fedeltà e insieme nella "disponibilità alle sorprese della grazia": questo è il luogo preferito dal Signore per allenarci a compiere la sua volontà. Ogni giorno si sceglie di "respirare dentro uno spirito obbedienziale" per amore di Qualcuno diventando capaci di dare la vita. Il "rinnega te stesso" pronunciato da Gesù ha un significato profondo, quello di non sentirci capaci di salvarci da soli, perché la salvezza viene da Lui. Si vive la croce cercando di trasformare il negativo in benedizione. La nostra opzione fondamentale è ogni giorno: sia fatta Signore la tua volontà? Senza la costruzione nel nostro cuore di questo fondamento, ci può anche capitare di fare molte cose buone, correndo però il rischio di compierle per la loro bontà e non perché mossi dall'amore per Dio.

Il destinatario vero e ultimo dell'obbedienza è Dio stesso, non le mediazioni umane; e questo perché il rapporto del credente con Dio si esprime necessariamente mediante l'obbedienza. È nell'obbedienza di Cristo che s'innesta l'obbedienza del cristiano e di noi consacrati in particolare; qui essa trova la sua misura e la sua forma plasmata dallo Spirito che ci spinge a viverla creativamente, responsabilmente, come atto di grande amore.

«L'obbedienza è la fame di essere nelle mani di Dio», diceva Madeleine Delbrel... A volte è difficile lasciare a Dio la regia della nostra vita e prevale il desiderio di spiegare a Dio cosa deve fare per noi, fin nei dettagli. A volte abbiamo paura di essere usati, paura che gli altri facciano di noi quello che vogliono, e questa paura diventa resistenza ad obbedire. Restare fedeli, sicuri che il Signore conduce la storia: questa è la libertà dell'obbedienza.

* * * *

*Rinunciare alla propria volontà, Signore,
non è mai facile,
soprattutto quando si presenta come razionale e logica,
quando sei convinta che è frutto di una sincera ricerca di bene.
Rinunciare al proprio modo di vedere
per abbracciare il tuo vangelo,
così esigente e radicale,
comporta una povertà di spirito
che devo ancora conquistare.
Anche se desidero lasciarti entrare nella mia vita
sento ancora tanta resistenza...
Quante volte affogo in un bicchier d'acqua
di fronte a cose di poco conto...
e faccio fatica ad accettare
vie diverse da quelle che vorrei...*

*Tu hai fatto, della tua vita, una continua e costante obbedienza al Padre,
in lui solo hai trovato il senso del tuo vivere e morire.
Lui, la fonte della tua vita,
ha riempito il tuo cuore e la tua bocca
perché la sua luce illuminasse
la nostra verità
e si lasciasse attirare dalla tua novità di vita.
Solo la fiducia illimitata in Lui, fonte di ogni bene,
ci salva dalle nostre mille paure.
Solo la fiducia illimitata in Lui
ci rende figli obbedienti e guarisce ogni nostra ferita.
Voglio, come te e insieme a te,
vivere in questa fiducia.
Come te e insieme a te, fare della volontà del Padre
il mio cibo e il mio desiderio...
Lasciare che, questa storia che mi hai dato di vivere,
sia storia di salvezza anche per i fratelli che mi comandi di amare.
Voglio anch'io vivere dell'Amore che ti lega al Padre.
Lasciarmi da lui guidare
e compiere ogni cosa per dare gloria al suo nome santo.
Aiutami, Gesù, e cambia il mio cuore,
donami la tua umiltà e mitezza...
dilatato perché, nella costante obbedienza alla tua volontà,
sia, in te, con te e per te, grembo fecondo
capace di donare la vita.
Aiutami, perché solo nell'obbedienza a te
io ritrovo pienamente me stessa,
e vivo nella tua costante pace,*

Ecce mi, Signore

*so accogliere ogni cosa come tuo dono
che mi svela qualcosa della tua incontenibile bellezza.*

*Desideri vederci felici, capaci di rallegrarci
solo perché i nostri nomi sono scritti nel cielo,
e questa felicità si può gustare solo se, come te,
sappiamo dire ogni giorno,
ogni istante, per ogni occasione che ci offre la vita:
"Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.*

Non hai gradito

né olocausti né sacrifici per il peccato.

Allora ho detto: "Ecco io vengo

*-poiché di me sta scritto nel rotolo del libro-
per fare, o Dio, la tua volontà". □*



L'ANTICO SERPENTE

P. LEANDRO NANDI, OAD

Nel libro della Genesi l'autore sacro sviluppa un racconto in cui risalta la figura del serpente che imbastisce una scena dai colori apertamente drammatici. La libertà inizia a scontrarsi con Dio per voler affermare la propria autonomia¹. Così l'autore sacro, in un concitato linguaggio simbolico, descrive il dialogo tra il serpente e la donna:

«Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino»?”. Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: «Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». Ma il serpente disse alla donna: “Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male”» (Gen 3,1-5).

Il serpente fa parte degli animali creati da Dio. Un animale che, a partire da questo primo incontro con l'uomo, si presenta come astuto, dotato di linguaggio e già in aperta contrapposizione col Creatore². Si comprende subito allora che l'attenzione dell'autore è rivolta non a questioni di zoologia, ma a qualcosa di molto diverso. A lui interessa mostrare la sua inequivocabile condanna del culto rivolto ai serpenti nell'antichità (Egitto, Mesopotamia e nello stesso Israele)³. Per Israele, il serpente era un simbolo dell'idolatria pagana. E proprio per questo, inserirlo nel dialogo della Genesi, non fu per caso ma per una precisa scelta di inquadrarlo nel contesto delle polemiche spirituali e religiose del tempo.

Ponendolo tra gli animali creati da Dio, l'autore vuole presentare il serpente non come una divinità, ma come una semplice creatura, alla quale non si deve prestare nessun culto⁴. Per un giudeo, infatti, lasciarsi afferrare e convincere dal serpente equivaleva ad apostatare dalla vera fede in Dio per seguire il culto idolatrico⁵.

¹C. F. GOMES. *Riquezas da Mensagem Cristã*. Rio de Janeiro, 1981, p.263.

²F. DATTLER. *O mistério do Satanás – Diabo e inferno na Bíblia e na literatura universal*. São Paulo, 1977, p.49.

³L. cit.

⁴Cf. A. LAPPLE. *Mensagem bíblica para o nosso tempo*. São Paulo, 1978, p.96-97.

⁵L. cit.

La teologia posteriore comprenderà che il serpente della Genesi era simbolo non solo di opposizione al culto dei serpenti, ma di maschera dell'essere ostile a Dio e nemico dell'uomo. Il libro della Sapienza e in seguito tutto il Nuovo Testamento e la Tradizione cristiana riconosceranno in questa immagine l'Avversario, il Diavolo⁶.

Dunque il serpente diventa sinonimo di immagine del Diavolo, cioè dell'angelo peccatore che è stato cacciato fuori dal cielo: «Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli» (Ap 12,9). Questa espulsione dell'angelo, o questo suo essere precipitato dal cielo rappresenta la prima rottura della relazione armonica con il Creatore.

L'astuzia del serpente descritta dall'autore sacro (Gen 3,1) è intesa non in senso positivo come bravura o maggiore perspicacia, ma soprattutto come capacità di sedurre l'altro fino a fargli perdere ciò che possiede. Così, l'astuzia non è un atto creativo, ma distruttivo, capace di demolire ciò che esiste. L'Astuto raggiunge il suo obiettivo quando l'altro cade nella trappola e si abassa al suo livello, facendosi uguale a lui. Movente di questa condotta astuta è l'invidia⁷. È per invidia che il serpente tenta l'uomo.

Secondo il teologo gesuita M. I. Rupnik, il serpente che striscia per terra, a fronte della posizione eretta dell'essere umano, è una buona immagine per capire la strategia del male:

«Il serpente, cioè l'angelo perverso, sa che non potrà tornare nuovamente nell'intimità con Dio. Per questo motivo, l'uomo eretto che è in comunione con Dio, rappresenta per il serpente una sorta di ricordo costante di ciò che ha perso. L'astuzia del serpente, allora, mira a convincere l'uomo ad abbandonare il suo stato di intimità con Dio, e quindi a cedere alla perversione, come è accaduto a lui. È qui l'immagine che rende visibile il gioco della gelosia che introduce la morte nella terra. Il serpente sa che scopo finale della tentazione è quello di rendere l'uomo come lui, essere che striscia per terra»⁸.

Qual è il giuoco di questa manipolazione? In che modo l'uomo cade vittima di questa trappola? La tattica usata dal male è l'ambiguità, la doppiezza. E in realtà, l'uomo può accettare la suggestione del male, solo se gli viene nascosto il tragico epilogo del progetto e, al presente, gli si fa apparire tutto affascinante e accettabile. Il serpente riesce ad aver successo insinuando nel cuore dell'uomo il dubbio sulla bontà del Creatore e presentandogli la falsa

⁶ Cf. Gn 3, 1, nota "c". In BÍBLIA DE JERUSALÉM. Ver também Sb 2, 24. Riguardo al Diavolo la Chiesa insegna che esso è un angelo, ossia una creatura spirituale libera, che fu creato buono, come tutte le creature, ma si è ribellato, diventando così cattivo per sua irrevocabile iniziativa (cf. CIC 391-397).

⁷ Cf. A. LAPPLE. *Mensagem bíblica para o nosso tempo*. São Paulo, 1978, p.213.

⁸ M. I. RUPNIK. *Para uma antropologia de comunhão*, p. 215.

immagine di un Dio meschino, egoista e cattivo. Ingannato da questa perversa suggestione, l'uomo non coltiva più il desiderio di stare con Dio⁹.

Questa manipolazione è facilmente riscontrabile, nel racconto, quando il serpente, dopo aver discusso con la donna sul precetto di non mangiare dell'albero proibito, le dice:

«Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,4b-5). Si noti il fatto che il serpente interpreti la proibizione divina come se Dio volesse nascondersi dall'uomo e dalla donna o come se volesse compiacersi che mangiassero il frutto proibito¹⁰.

Così, davanti all'immagine distorta di un Dio egoista e bugiardo, il serpente accentua la tentazione perché l'uomo non si sottometta mai alla sovranità di questo Dio, anzi che lui stesso occupi il suo posto, rivendicando per sé l'autonomia di discernere tra il bene e il male¹¹: *«Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,5)*. Si delinea così il drammatico quadro della libertà umana: da un lato il mandato del Creatore: *«Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti» (Gen. 2:16-17)*; dall'altro la seduzione del serpente: *«Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,4b-5)*. In questo contesto Eva, la madre dei viventi (Gn 3,20), trascina con sé tutta l'umanità. Di fronte a questo dilemma esistenziale, il risultato è stato tragico: l'uomo optò per la trasgressione. Mangiò il "frutto", rivendicando per sé l'autonomia morale di decidere ciò che è bene e ciò che è male¹². Disobbedì al suo limite creaturale e, non accettando il suo stato di creatura, preferì se stesso e rifiutò il Creatore. Scrive il documento conciliare "Gaudium et spes" sull'uomo, citando la Lettera ai Romani dell'apostolo Paolo: *«Pur avendo conosciuto Dio, gli uomini "non gli hanno reso l'onore dovuto... ma si è ottennebrato il loro cuore insipiente"... e preferirono servire la creatura piuttosto che il Creatore»¹³.*

C'è anche da notare l'aspetto psicologico in questa scelta fondamentale. È evidente che esiste una trasformazione interiore che precede l'atto formale. Ossia, nell'uomo l'azione esteriore deve essere preceduta da qualcosa di interno. Il libro della Genesi dice: *«Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza» (Gen. 3,6)*. C'è nel racconto biblico una evidente attrazione per il frutto. Questa attrazione stimola un processo umano interiore che, a sua volta, conduce alla seguente azione esterna: Eva *«prese del suo*

⁹ Cf. L. cit.

¹⁰ Cf. Gn 3, 1, nota "c". In BJ.

¹¹ Cf. Gn 2, 17 nota "f". In BJ.

¹² Cf. Pecado. In Dicionário de teologia bíblica Bauer. v. 2. p.827.

¹³ GS 13.

frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò» (Genesi 3, 6b). Tuttavia, al di là dell'influenza di un male concreto ed esterno all'uomo, raffigurato nell'immagine del serpente, che cosa ha causato questo "offuscamento del cuore" umano? Che trasformazione interiore ha preceduto l'atto formale di trasgressione? Uno dei più grandi dottori della Chiesa, S. Agostino, spiega che si tratta soprattutto di un cambiamento nella volontà, che da buona diventa cattiva. Egli scrive: «Cominciarono ad esser cattivi in segreto per incorrere in un'aperta disobbedienza. Non sarebbero giunti all'azione cattiva se non precorreva la volontà cattiva»¹⁴. S. Agostino dimostra che la cattiva volontà precede un'opera cattiva, l'essere umano diventa cattivo prima nel suo interno, e solo dopo esteriorizza la sua trasgressione: «Dunque l'azione malvagia, cioè la trasgressione nel mangiare un cibo vietato, è stata compiuta da individui che già erano malvagi. Quel frutto poteva maturare soltanto da un albero cattivo»¹⁵.

Per il cattivo frutto della trasgressione, S. Agostino chiama l'essere umano "albero danneggiato". Non lo chiama cattivo perché fu creato tale, ma perché è diventato cattivo quando abusò della propria volontà mettendosi contro Dio e desiderando raggiungere un fine fuori di Lui¹⁶. Con ciò salvaguarda la bontà della creazione, eliminando ogni possibile dubbio circa la bontà della conoscenza del bene e del male: «Dio non ha creato né piantato niente di male in quel luogo di delizie»¹⁷. Il precetto divino rende più difficile l'obbedienza dell'uomo davanti al suo Creatore, il cui albero era solamente uno strumento rappresentativo¹⁸. Un semplice precetto da osservare nel contesto di tutte le cose permesse. Per Agostino, la trasgressione di questo precetto è dunque tanto più ingiusta quanto più facile era la sua osservanza¹⁹.

Tuttavia, rimane una domanda: Che cosa ha spinto la volontà a divenire da buona cattiva, fino a indurre l'uomo a ribellarsi alla amorevole sovranità del suo Creatore? S. Agostino non ha dubbi sulla responsabilità dell'uomo prima del peccato e perciò risponde: la superbia.

«Inizio della volontà cattiva fu senz'altro la superbia. Inizio di ogni peccato appunto è la superbia. E la superbia è il desiderio di una superiorità a rovescio. Si ha infatti la superiorità a rovescio quando, abbandonata l'autorità cui si deve aderire, si diviene e si è in qualche modo autorità a se stessi. Avviene quando disordinatamente si diviene fine a se stessi. E si è fine a se stessi quando ci si distacca dal bene immutabile, che deve esser fine più che ciascuno a se stesso. Questa defezione è volontaria. Se la volontà rimanesse stabile nell'amore al superiore bene immutabile, dal quale era illuminata per vedere e infiammata

¹⁴ S. AGOSTINO. *A Cidade de Deus* XIV, XIII.

¹⁵ *L. cit.*

¹⁶ *Cf. GS 13.*

¹⁷ S. AGOSTINO. *L. cit.*

¹⁸ M. I. RUPNIK. *Para uma antropologia de comunhão*, p.211.

¹⁹ *Cf. S. AGOSTINO. L. cit.*

per amare, non se ne distaccherebbe per divenire fine a se stessa e in tal modo accecarsi e gelarsi»²⁰.

Questo accecamento o offuscamento della volontà e dell'intelligenza umana sminuisce l'uomo, provocando una rottura radicale nella gerarchia delle relazioni Dio-uomo-mondo. Allontanandosi da Dio e chiudendosi in se stesso, l'uomo non riesce a rimanere fermo in sé ma scivola al di sotto di sé, nella molteplicità e nella confusione delle cose esteriori²¹. Queste cose non si sottomettono a lui, ma lo sottomettono soffocandolo con le loro catene e rendendolo incapace di raggiungere la libertà di un tempo²². L'uomo caduto realizza l'aspirazione del serpente antico che vuole ridurlo, come se stessa, un essere che striscia per terra. E così l'uomo sarebbe rimasto per sempre in questa condizione, se non avesse potuto contare sul soccorso della grazia divina, che gli viene continuamente in aiuto per rimetterlo in piede. □



**Io sono
il Signore Dio tuo**

²⁰ L. cit.

²¹ Cf. T. MERTON. *O homem novo*. Petrópolis, 2006, p.92.

²² Cf. GS 13.

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

LA CARTA DI IDENTITÀ

La carta di identità – e con essa ogni altro documento prodotto per la identificazione di una persona – deve essere periodicamente ed opportunamente aggiornata. Così abbiamo chiesto ai confratelli di verificare, con gli opportuni confronti, la identità attuale del frate Agostiniano Scalzo con quella ricevuta alla sua nascita nel lontano 1592.

Altri tempi allora, altra mentalità, altre esigenze, altre condizioni sociali e religiose ma fra i tanti cambiamenti rimane indelebile un segno caratteristico: la fedeltà al Vangelo di Gesù il quale ha affermato con determinazione che il cielo e la terra passeranno ma non le sue parole.

All'inizio del terzo millennio – o più precisamente – oggi come possiamo e dobbiamo comportarci per essere “creativi nella fedeltà”?

Riteniamo utile pubblicare, con qualche adattamento – richiesto dalla traduzione – ma con assoluta fedeltà, brani di alcune risposte.

«Durante la loro lunga storia gli Agostiniani Scalzi hanno avuto, specie in Italia, buon numero di religiosi e di conventi. Ciò permetteva loro di prestarsi alle necessità della Chiesa del tempo e di vivere più regolarmente la vita comune con fedeltà agli orari e dedicandosi alle occupazioni interne del convento. Così producevano frutti di santità. Erano altri tempi.

Al giorno d'oggi siamo chiamati a vivere molteplici relazioni per cui dobbiamo essere aperti ad una conveniente formazione umana, spirituale, e culturale. La preparazione culturale, tuttavia, serve a poco se non è accompagnata da quella umana e spirituale completate tutte con una buona dose di umiltà. Dico questo perché ai giorni nostri la gente ha bisogno di valori, punti di riferimento, principi cristiani e bisogno di testimoni che indichino un cammino e aiutino a seguirlo con sicurezza. Con tale formazione il religioso sarà facilitato nella fedeltà agli impegni evangelici assunti con la consacrazione e con la vita in comunità; sarà maggiormente capace di comprendere e di mettersi nei panni degli altri sia nei momenti facili che in

quelli difficili che accompagnano ogni esistenza.

Teniamo presente che oggi le comunità religiose sono composte da un numero ridotto di persone e che le necessità ed esigenze della Chiesa sono differenti e maggiori. Dobbiamo rispettare e favorire i doni di ciascuno tanto utili e necessari alla Chiesa. Abbiamo confratelli con il dono di predicare ritiri a laici, sacerdoti, religiose, membri di movimenti ecclesiali; altri sanno fare i professori e i conferenzieri e sostenere confronti su molti temi, ed anche questo è molto utile visto il mondo globalizzato in cui viviamo; altri lavorano bene nella pastorale parrocchiale sapendo imitare il buon Pastore nell'accogliere le persone e orientarle ai principi della Chiesa, essi vivono fra la gente proprio come faceva Gesù che passava da una città all'altra per annunciare la buona novella.

Così, a mio parere, dovrebbe essere il religioso: profondamente umano, con una buona dose di santità ed una conoscenza vasta ed aggiornata per poter dar risposta convincente alle molte domande che vengono rivolte ai sacerdoti diocesani e religiosi. In più, e soprattutto, deve testimoniare con una vita integra».

Altra testimonianza di un giovane confratello:

«La mia piccola e umile collaborazione.

La vita in se stessa è semplice o, almeno idealmente, dovrebbe essere. Siamo noi a complicarla, sentiamo piacere nel riempirla di schemi inutili, appuntamenti inderogabili, posizioni immutabili, reputazioni – anche se solo di facciata – da difendere. Penso che questo vale anche per la nostra vita religiosa. Forse avremmo bisogno di semplificare, di tornare all'essenziale, di darci delle priorità. Un agostiniano scalzo, pur nato nel 1592, dovrebbe – anche vivendo nel terzo millennio – prima di tutto desiderare profondamente di stare con il Signore, è per questo che è stato scelto da Lui (cfr Mc 3,13-15). Pertanto, la contemplazione dovrebbe essere una priorità nel suo stile di vita. Da questa intimità, dalla gioia e dalla forza che scaturiscono da questa amicizia, il religioso diventerà lievito nella pasta della sua comunità religiosa, sarà capace di capire che le difficoltà e i difetti dei suoi confratelli non sono ostacoli insormontabili ma occasioni per sperimentare la misericordia e l'amore che è paziente, tutto crede, tutto spera, tutto supporta (cfr 1 Cor 13,4-8).

In questa comunità egli troverà anche incoraggiamento quando la stanchezza o la delusione vengono a bussare alla sua porta. Gesù stesso è presente nel fratello. Per quanto riguarda la missione pastorale al di fuori delle mura del chiostro, il religioso agostiniano scalzo sarà uno strumento di Dio guidato dallo Spirito, in grado di portare la Parola di Dio per mezzo della propria testimonianza nei diversi contesti sociali, anzi, desidererà ardentemente annunciare ovunque (2 Tim 4,2-4) la gioia del cuore che si sente amato (cfr Evangelii Gaudium, 8). Come ha detto il Priore Generale, P. Gabriele Ferlisi, in visita al Brasile, noi non abbiamo una pastorale specifica, una attività che ci caratterizza, ma un modo di fare, uno stile proprio.

Forse sono stato un po' idealista, ma è il mio umile contributo».

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

- 28-30 maggio - Il Priore generale, P. Gabriele Ferlisi, partecipa alla assemblea semestrale che vede riuniti quasi tutti i superiori generali degli Istituti religiosi. Come sempre molto utile il confronto sereno ed aperto seguito ad interessanti relazioni su: "Svegliate il mondo" (ripensando alla udienza-colloquio con papa Francesco al termine della sessione del novembre u.s.); "Crisi e potenzialità della famiglia" e "La vocazione della famiglia e della vita consacrata" (in preparazione al prossimo sinodo generale dei vescovi). Una più completa documentazione si può trovare sul sito www.vidimusdominum.org.

DALLO STUDENTATO INTERNAZIONALE "FRA LUIGI CHMEL"

- 11 maggio - Giorno ed avvenimento indimenticabili per Fr. Javed Raza Gill il quale, con altri 13 diaconi viene ordinato presbitero dal papa Francesco. Il novello sacerdote di nazionalità pachistana è alunno della Provincia delle Filippine e si trova a Roma per motivi di studio. Purtroppo nessuno dei suoi famigliari più stretti ha potuto essere presente; hanno cercato di supplire i confratelli, i connazionali, molti amici italiani e conoscenti.

Il novello sacerdote è stato invitato a celebrare a Fermo in occasione della solenne festa di S.Rita ricordata domenica 25 maggio.

- Il mese di giugno vede tutti gli studenti alle prese con le fatiche degli esami scolastici, passaggio obbligato per le meritate ferie.



Roma Italia - Fra Javed viene ordinato presbitero da papa Francesco nella Basilica di s. Pietro



Roma Italia, (Chiesa di Gesù e Maria) - P. Javed celebra la prima Messa

DALL'ITALIA

- 2-11 maggio - I confratelli del convento-santuario Madonna della Misericordia in Fermo hanno dato inizio - con una settimana di predicazione e di preghiera - al IV centenario della presenza degli Agostiniani Scalzi (1614). È stata ospitata nel santuario la statua, veneratissima in città, della Madonna del Pianto anch'essa acquistata quattrocento anni fa dalla Confraternita del SS. Crocifisso che ai nostri religiosi aveva ceduto la prima chiesa e abitazione.

- Trenta anni fa, presso il convento-santuario della Madonnetta in Genova, nasceva il gruppo giovanile "Rangers" che si proponeva di essere un "recinto aperto". Un recinto nel quale entrare per incontrarsi e dal quale ripartire per incontrare. Sotto la guida del Buon Pastore. Dalla Madonnetta il movimento si è allargato a Genova-Sestri, Spoleto, Collegno, ecc ...

Per un gruppo sifatto 30 anni sono un buon attestato di promozione convalidato dal fatto che quanti erano ragazzi negli anni '80 del 1900 continuano la loro assidua presenza con varie forme di collaborazione e, soprattutto, con l'inserimento dei propri figli. Ispiratore ed organizzatore instancabile di tutto è stato e rimane P. Modesto Paris. Le attività vanno dalle riunioni settimanali agli interventi nel sociale; dai campi estivi in Val di Non a soggiorni di collaborazione in Albania ed in Camerun, ...

Ben meritati, quindi, i festeggiamenti del trentennale che nel mese di maggio u.s. hanno trasformato la Madonnetta in un affollato e vivace "recinto aperto".



*Fermo Italia -
Santuario Madonna della
Misericordia*



*Genova Italia -
30° anniversario del Movimento
Rangers alla Madonnetta*



DALLE FILIPPINE

- 22 maggio - Nella casa di noviziato a Puerto bello (Leyte) sei novizi emettono la professione semplice (temporanea) ed altri quattro candidati iniziano l'anno canonico del noviziato.



Leyte (Filippine) - I sette novizi nella provincia delle Filippine



Leyte (Filippine) - I sei neo-professi della provincia delle Filippine

DAL PARAGUAY

- Con l'inizio del 2007 l'Ordine si è reso presente anche in Paraguay, a Yguazù - a 42 Km delle famose cascate di Foz di Yguazù (Brasile) - accettando la parrocchia di S. Giuseppe Operaio. Siamo gli unici Agostiniani attualmente nel Paese. Con il servizio pastorale ha avuto inizio anche la attività di promozione vocazionale e l'accoglienza nella casa parrocchiale del primo gruppo di aspiranti alla vita consacrata. Il sogno di avere un seminario ha incominciato a realizzarsi, con la sua inaugurazione il 9 dicembre 2009. Un altro significativo traguardo è stato raggiunto il 9 aprile ultimo scorso con la benedizione del primo piano della costruzione che ospita già alcuni dei 175 alunni della nuova "Scuola S. Agostino". Gli altri alunni continuano nella struttura concessa gratuitamente, finché sarà pronto il secondo piano del nuovo edificio.



Ourinhos (Brasile) - I nuovi postulanti provenienti dal Brasile, Paraguay e dal Camerun della provincia del Brasile

DAL CAMERUN

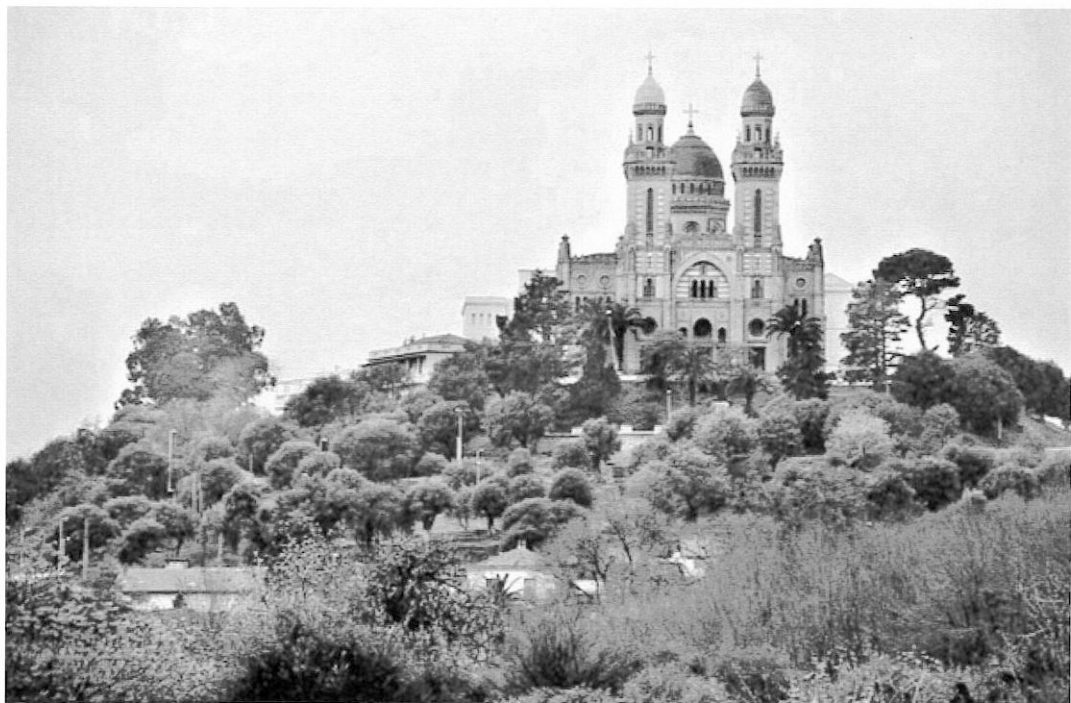
- 16 marzo - I confratelli presenti a Bafut dal 2008 hanno ricordato solennemente il 75° anniversario della parrocchia di S. Giuseppe, loro affidata. Ha presieduto la concelebrazione Mons. Cornelius Fontem Esua, vescovo diocesano (Bamenda). Con l'occasione hanno ricevuto il sacramento della confermazione 72 persone e molti coniugi hanno rinnovato gli impegni assunti con il matrimonio cristiano.

DAL MONDO AGOSTINIANO

- Papa Francesco ha nominato il cardinale Jean-Luis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, suo Inviato speciale alla consacrazione del Santuario di Sant'Agostino d'Ipbona ad Annaba, in Algeria, recentemente restaurato, che ha avuto luogo il 2 maggio 2014, nel centenario della sua elevazione a Basilica. □



Bafut Camerun - 75° anniversario della parrocchia di S. Giuseppe



Annaba Algeria - Santuario S. Agostino

